Anno IV. (Serie seconda) N. 2 Marzo 1921.

COLLEZIONE "I PROBLEMI DEL LAVORO"
Diretta da RINALDO RIGOLA

TORINO

RINALDO RIGOLA

LA GUERRA CIVILE IN ITALIA

SOCIALISMO E VIOLENZA

Avv. FERRUCCIO COLOMBO

Il Controllo sulle Industrie

SOMMARIO

Socialismo e violenza — La terminologia classista — I due Marx — Fatalismo e volontarismo — Il fascismo — Il movimento di difesa sociale all'estero — Rivoluzione e guerra civile — La violenza come mezzo di progresso — Conclusione.

Il controllo sulle industrie. —

Rassegna del movimento internazionale. — L'organizzazione operaia nei vari paesi dal 1910 al 1919 — I salari e gli orari in Inghilterra dal 1914 al 1920 — Il programma della Confederazione del lavoro francese — I Sindacati tedeschi e l'Internazionale di Mosca.

EDIZIONI DELLA "CRITICA SOCIALE"
R. BEMPORAD & F. - FIRENZE

COLLEZIONE "I PROBLEMI DEL LAVORO,,
Diretta da RINALDO RIGOLA

RINALDO RIGOLA

LA GUERRA CIVILE IN ITALIA

SOCIALISMO E VIOLENZA

Avv. FERRUCCIO COLOMBO

Il Controllo sulle Industrie

SOMMARIO

Socialismo e violenza — La terminologia classista — I due Marx — Fatalismo e volontarismo — Il fascismo — Il movimento di difesa sociale all'estero — Rivoluzione e guerra civile — La violenza come mezzo di progresso — Conclusione.

Il controllo sulle industrie. —

Rassegna del movimento internazionale. — L'organizzazione operaia nei vari paesi dal 1910 al 1919 — I salari e gli orari in Inghilterra dal 1914 al 1920 — Il programma della Confederazione del lavoro francese — I Sindacati tedeschi e l'Internazionale di Mosca.

EDIZIONI DELLA "CRITICA SOCIALE,,
R. BEMPORAD & F. - FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMPORAD & FIGLIO

1921. — Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

SOCIALISMO E VIOLENZA

Quesito:

Il socialismo è dottrina di violenza o apostolato di educazione civile? Trionferà attraverso alla guerra di classe resa sempre più acuta per mezzo della violenza esercitata dal proletariato sulla borghesia, o si attuerà attraverso ad un processo di organizzazione e di abilitazione della classe lavoratrice, aiutata dalle leggi storiche che preparano obbiettivamente il dissolvimento del sistema capitalistico di produzione, nel qual processo la violenza non ha che un' importanza secondaria ed episodica?

La terminologia classista.

Nelle sue celebri *Réflexions sur la violence*, Giorgio Sorel lamenta gli inconvenienti che nascono dall'ostinazione di taluni socialisti nell'adoperare una fraseologia marxista, anche quando la loro pratica non risponde più affatto al concetto, che Marx aveva della rivoluzione.

Il Sorel allude alla democrazia sociale di tutti i paesi, la quale continua a parlare di lotta di classe mentre tutta l'opera sua è volta ad escogitare formule arbitramentali e mezzi di pacificazione fra capitale e lavoro. Cotale discrepanza fra le parole e i fatti, cotesto persistere in un linguaggio che più non risponde alla pratica politica nuoce immensamente alla

chiarezza delle idee e al socialismo. Edoardo Bernstein — che fu tra i primi ad accorgersi di questa incoerenza — non si peritò di rimproverare la social-democrazia tedesca con le parole di Schiller: « Osi una buona volta sembrare quella che è ».

Certo vi è un equivoco nella condotta dei partiti socialisti parlamentari, che fu spesso cagione di grandi malintesi e che non potè mai essere interamente dissipato. Le origini di questo equivoco sono da ricercarsi nelle tavole di fondazione dei moderni partiti socialisti (programma di Gotha), le quali segnano una deviazione della rigida concezione della lotta di classe.

Il programma di Gotha comprende una serie di riforme conseguibili nell'ambito del sistema capitalistico (il così detto programma minimo), le quali sono nel contempo un punto di arrivo e un punto di partenza verso le realizzazioni massime. I più autorevoli marxisti contestano che Marx ed Engels abbiano mai concepito la rivoluzione proletaria come un succedersi di riforme di cui una parte si realizzerebbe entro il sistema capitalistico. Il *Manifesto* enumera bensì una serie di riforme che rappresentano un semplice avviamento alla socializzazione totale dei mezzi di produzione, ma sono misure da adottarsi *dopo* e non *prima* della conquista del potere politico da parte del proletariato.

Per i fondatori del comunismo critico la conquista del potere va innanzi a tutto. E, infatti, se si ammette la possibilità di realizzare una parte del socialismo prima che il proletariato instauri la propria dittatura, vien meno la ragione dell'inasprirsi della lotta di classe e la rivoluzione violenta invece di avvicinarsi si allontana. Una riforma, sia pur minima, se è cosa seria — se è una burla è inutile parlarne — deve rappresentare un indebolimento della borghesia ed un rafforzamento del suo nemico, il proletariato (quei socialisti che non si proponessero questo scopo bisognerebbe chiamarli con altro nome), quindi: o si ottiene il risultato che se ne attende, ed

in tal caso la tattica riformista si avvantaggia a spese di quella catastrofica; o il minimalismo si dimostra inefficace a intaccare comechessia il privilegio borghese, ed allora deve essere senz'altro abbandonato come una pericolosa illusione.

Questa discussione non avrebbe più ragione di farsi oggi, se non fossero intervenuti dei fatti eccezionalissimi, come la guerra mondiale, a rimetterla in onore. Nessuno potrebbe contestare che le classi lavoratrici in Europa hanno compiuto dei notevoli progressi dal 1875 in qua. La posizione morale, politica e giuridica del proletariato è migliorata in confronto di quella che era al tempo in cui si deliberava il programma di Gotha, e nessuno può seriamente attribuire i progressi compiuti all'iniziativa delle classi borghesi. Se il proletariato non si fosse organizzato e non avesse lottato in nome dei propri diritti contro la classe borghese, si troverebbe ancora nelle stesse condizioni di quarant'anni fa; tuttavia la rivoluzione finale non si è fatta ed il regime capitalistico è ancora in piedi.

Ora, se questi sono i risultati di un mezzo secolo di storia e di lotte operaie, si spiega perfettamente come si siano andati formando due revisionismi, uno di destra e uno di sinistra, e come questi due revisionismi si siano trovati concordi, a un dato momento, nel denunziare l'incoerenza di un socialismo che smentisce coi fatti l'intransigenza marxista affermata a parole. Logici i revisionisti di destra nel chiedere che si desistesse dall'inculcare nelle masse la speranza in una soluzione violenta e catastrofica della questione sociale, che si rendeva sempre meno probabile, col solo risultato di farle rimanere indecise sulla via da prendere; logici i revisionisti di sinistra i quali — per ragioni diametralmente opposte a quelle dei riformisti — erano tratti ad avversare, a loro volta, un'ortodossia puramente verbale.

Ma la guerra e i rivolgimenti sociali che ne seguirono vennero a intorbidare le acque al segno da far smarrire le antiche nozioni e turbare profondamente le coscienze. Molti

anche fra coloro che si erano adagiati nell'idea di un placido tramonto della borghesia, hanno dovuto chiedersi, di fronte all'inaudito evento, se non si imponga la necessità di scalzare dalle fondamenta il sistema donde originano gli opposti imperialismi per salvare il mondo dalla rovina, ancor più che per realizzare un ideale di giustizia. Così vedemmo capovolgersi d'un tratto la situazione, vedemmo le teorie catastrofiche riprendere il sopravvento, vedemmo scatenarsi la guerra civile e il socialismo tornare alle origini. Gli avvenimenti hanno riaperto una discussione che pareva chiusa.

I due Marx.

La guerra, che di violenza è ministra, ha sparso per ogni dove i germi della violenza, attutendo negli uomini il rispetto per la vita umana. La guerra ha altresì contribuito a creare quell'ambiente in cui potè svilupparsi la psicologia miracolista. Pochi hanno potuto resistere alle suggestioni di questo ambiente impregnato di sangue e di vendetta. Il Partito Socialista italiano, il cui programma era stato ricopiato dal programma di Gotha, credette venuto il momento di abbandonare la vecchia tattica legalitaria per porsi risolutamente sulla via dell'insurrezione armata. Fin qui, in Italia come negli altri paesi in cui esisteva un partito socialista marxista, i socialisti si dividevano in riformisti e intransigenti, ma tanto gli uni che gli altri assegnavano alla violenza una funzione di difesa anzichè d'attacco; però il Congresso di Bologna del 1919 volle cambiare metodo in causa precisamente della mutata situazione generale: si credeva vicina la rivoluzione e il trionfo dei comunisti russi contribuiva potentemente a mantenere viva questa speranza.

È bene intenderci a proposito di marxismo e di rivoluzione. Il Partito Socialista italiano in passato non sfuggì neppure esso all'inconveniente di conservare un'apparenza ed una ter-

minologia, che non rispondevano più alla sua intima sostanza. L'appellativo di marxista poteva convenirgli solo se si considera che vi furono due Marx nella storia: uno sociologo ed uno politico. La facilità di confondere l'uno con l'altro è stata sempre causa di grande imbarazzo per coloro, che vorrebbero poter chiamare le cose col loro vero nome.

Non vi è dubbio che Marx ed Engels furono rivoluzionari nel significato politico della parola; essi, cioè, preconizzarono la conquista del potere mercè l'insurrezione armata. La loro fu una concezione eminentemente classica del modo della rivoluzione; un bel giorno il proletariato si rivolta, drizza le barricate, combatte contro le truppe rimaste fedeli all'ordine costituito, le sbaraglia, instaura la propria dittatura e riorganizza la produzione e lo scambio sulle basi del comunismo. Il fine della rivoluzione è diverso da quello strettamente politico delle rivoluzioni passate; ora non si tratta più di mettere la repubblica al posto della monarchia; attore della rivoluzione è il proletariato e non più la borghesia; ma la forma della rivoluzione è ancora la stessa, quella del 1789 e del 1848.

Marx ed Engels in questo sono dei puri blanquisti; e ciò non apparisce soltanto dal *Manifesto* e dagli altri loro scritti più importanti — la cui testimonianza avrebbe un valore molto relativo — ma dalla loro concreta opera di agitatori politici. Appare dagli accordi presi dal Marx con Blanqui dopo il 1870, dall'incondizionata adesione data dallo stesso Marx alla Comune di Parigi, la quale, come si sa, fu in gran parte opera dei blanquisti e dei proudhoniani, e, infine, dalle parole stesse scritte dall'Engels nella prefazione a « *La guerra civile in Francia* », dove è detto: « Ebbene, signori, volete sapere come è questa dittatura? Osservate la Comune di Parigi. Questa era la dittatura del proletariato ».

Che degli esegeti armati di microscopio siano riusciti a scoprire nelle successive manifestazioni del pensiero dei due grandi rivoluzionari — specie in quelle di Engels, il quale è

campato più a lungo di Marx — dei concetti revisionisti in punto alla tecnica della rivoluzione, è possibile; ma ciò non può autorizzare chi giudica imparzialmente l'opera complessiva degli autori del *Manifesto* a dire che la rivoluzione, per essi, fosse altra cosa da quella dianzi descritta; e i bolscevichi russi hanno perfettamente ragione di chiamarsi marxisti in quanto seguono i medesimi procedimenti indicati dal Marx per instaurare il comunismo.

C'è, però, un altro Marx, ed è il Marx filosofo e scienziato, il Marx del *Capitale*. Questo Marx è anch'esso rivoluzionario, ma non più nel significato politico della parola. Vale a dire che il dottor Carlo Marx avrebbe potuto analizzare il processo di produzione capitalistico e giungere alle medesime conclusioni cui è giunto, fare le stesse previsioni che ha fatto sul divenire sociale, senza diventare lui stesso un rivoluzionario attivo e un nemico dell'ordinamento capitalistico. La storia è piena di esempi di individui, i quali, pur avendo scoperto dei principii rivoluzionarii, rimasero personalmente dei buoni conservatori. La scienza e la politica non fanno una cosa sola.

In brevissime parole, la verità rivoluzionaria scoperta dal Marx è questa: quando il modo di produzione entra in conflitto con la superstruttura giuridica della società, scoppia la rivoluzione. In altri termini: quando le leggi e le istituzioni politiche di un paese riescono d'impaccio al logico e incoercibile sviluppo del sistema produttivo, la rivoluzione è inevitabile.

Naturalmente, questa teorica fu attaccata anche sul terreno strettamente scientifico, e sono molti quelli che pretesero dimostrarla in tutto o in parte errata. Ma qui non è il caso di ragionare sulla controversia di carattere scientifico, sibbene di porre in evidenza l'equivoco di natura politica che è nato ed ha potuto mantenersi a causa della confusione che si è fatta fra una rivoluzione che deve fatalmente avvenire — lo vogliano o non lo vogliano gli uomini — ed una rivoluzione che

si fa mediante la volontà degli uomini intesa a forzare il corso della storia.

Prendendo a prestito dal linguaggio marxista alcune sentenze intorno alla funzione della violenza nella storia, quale, ad es., quella secondo cui la rivoluzione fungerebbe da *levatrice* nel parto della società capitalistica, i partiti socialisti si fissarono su di una formula che riserva l'impiego della violenza per il momento in cui la gestazione avrà percorso interamente il suo ciclo naturale. Formula che non persuase mai interamente coloro che amano veder chiaro nel fondo delle cose e che i fatti sembrano contradire, poichè laddove il capitalismo ha raggiunto il massimo grado di sviluppo — Inghilterra e Stati Uniti — la soluzione catastrofica appare meno vicina che nei paesi in cui il capitalismo è meno progredito.

Tornando, dunque, al Partito Socialista italiano, il critico imparziale deve ammettere che nella sua azione complessiva e pur avendo nel proprio seno correnti diverse, esso non fu un partito insurrezionale o di violenza, ma fece, anzi, in un certo senso, opera antirivoluzionaria e antibarricardiera in un paese in cui era forte il culto dell'insurrezione e della barricata, organizzando le masse sul terreno economico e allenandole alla conquista legale dei pubblici poteri (1).

Non vogliamo, peraltro, passare sotto silenzio che già prima della guerra si erano manifestate delle correnti favorevoli a

(1) Se mancasse una prova per stabilire che il Partito Socialista italiano non fu mai un partito di rivoluzione armata, eccola: Filippo Turati e Costantino Lazzari sono i due maggiori esponenti delle due anime del Partito. Per una lunga serie d'anni il primo ha rappresentato l'eresia revisionista contro il secondo, il quale è stato, invece, il custode inflessibile delle tavole del partito. Ebbene, quando il Congresso di Bologna decise di abbandonare il programma del 1892, il Lazzari si separò dai suoi compagni di frazione e lasciò la carica di segretario del Partito. Ultimamente al Congresso di Livorno i deputati Lazzari e Turati si trovarono ancora in completo disaccordo sulle direttive generali, ma concordi nel ripudiare l'uso della violenza. L'estrema destra e l'estrema sinistra ebbero a tale riguardo un pensiero unico; ed anzi fu il Lazzari che in quel Congresso pronunziò contro la violenza il discorso più.... violento.

condurre il movimento socialista sul terreno insurrezionale. Principalmente per l'opera di Benito Mussolini, in allora direttore dell'*Avanti*, il socialismo italiano parve inclinare verso il blanquismo e il marxismo politico. Le frequenti invocazioni alla « giornata storica », al « bagno di sangue », ecc. — le quali trovavano una certa rispondenza nelle masse organizzate — erano indizio di un mutamento che si andava operando negli spiriti: mutamento di cui non è qui il caso di tentare l'analisi. Il « bagno di sangue » seguì — purtroppo! — a breve distanza — e quale bagno! — ma non precisamente pei fini proprii della rivoluzione proletaria.

Fatalismo e volontarismo.

Quando parliamo della guerra è inteso che nominiamo tutti indistintamente i fatti cui diede origine, le rivoluzioni in prima linea. Fra le rivoluzioni prodottesi come contraccolpo della guerra tiene il primo posto la rivoluzione russa, la quale fu, a sua volta, causa di un profondo perturbamento della coscienza universale. Le fasi della rivoluzione sono note; in sei mesi appena si passò dal regime autocratico alla dittatura del proletariato. Il governo liberale non ebbe neppure il tempo di affermarsi e quello social-democratico fu in breve sostituito dal regime comunista. Nessun popolo può vantare una marcia così veloce verso la realizzazione delle aspirazioni massime del proletariato; e — cosa ancor più straordinaria — la dittatura del proletariato in grande stile (la Comune di Parigi in confronto non fu che un piccolo episodio) si effettua in un paese che non può certo annoverarsi fra i più capitalisticamente maturi.

Figurarsi lo sbalordimento dei continuatori dell'opera scientifica del Marx! Ma non vi è possibilità di equivoco, giacchè gli artefici principali della rivoluzione comunista sono — a

cominciare da Lenin — dei profondi conoscitori del marxismo. La polemica fra ortodossi si fa vivacissima e Carlo Kautsky che non sa arrendersi all'idea che il comunismo possa essere instaurato per la volontà degli uomini anche là dove mancano totalmente le condizioni obbiettive del successo, viene messo senz'altro fra i rammolliti e i rinnegati.

In Italia abbiamo avuto il prof. Rodolfo Mondolfo, il quale scrisse un libro (1) per ribadire, in sostanza, la vecchia concezione, traendo motivo a fare ciò dagli ammaestramenti delle stesse rivoluzioni russa ed ungherese in atto. Ricalcando le orme di Marx (sociologo) il Mondolfo così argomenta:

« Nella storia il *voler volere* non basta, quando la realtà spinga la volontà e l'azione in diverso indirizzo ».

« La socializzazione è matura ogni volta che sia raggiunto il *punto critico*, in cui il capitalismo da strumento di propulsione e di sviluppo si trasformi in ostacolo ed arresto delle forze produttive; e l'abolizione del suo dominio sia sentita da queste forze e da tutta la collettività come una liberazione e un vantaggio generale.

« E siccome tale punto critico non si raggiunge simultaneamente per tutti i campi della produzione, ma può esser già toccato per alcuni, mentre è ancor lontano per altri, così non occorre nè attendere per tutti la maturità dei più tardi, nè anticipare per questi la presa di possesso sociale: non c'è bisogno che le rivoluzioni si compiano (come i semplicisti della storia sanno unicamente rappresentarsi) in modo schematico e per separazione assoluta della antica e della nuova società; anzi elementi e forme di questa possono nascere, vivere e svolgersi, quando quella non sia ancora caduta in dissolvimento; e possono così meglio prepararne la sostituzione decisiva e feconda.

« La condizione della fecondità sarà sempre nella evidente

(1) R. Mondolfo, *Sulle orme di Marx*, Bologna (Ed. Cappelli, 2ª ed.).

e *sentita* confluenza degli interessi dei produttori con gli interessi della totalità, per cui il soddisfacimento dei bisogni di un gruppo non precluda agli altri la via di ugual soddisfazione, e i lavoratori dell'industria socializzata abbiano, al pari degli altri, la consapevolezza, che il nuovo regime garantisca meglio ad essi e a tutti lo sviluppo e l'utilizzazione piena delle forze produttive; e che essi, contribuendo alla più intensa produzione per l'utile sociale, per questa via riescano ad assicurare sempre meglio anche l'utile proprio. Per ciò aveva ragione Kurt Eisner di dire che la socializzazione va compiuta quando ci sia veramente da socializzare.

« Dove invece tale condizione manchi, l'immaturità delle cose non consentirà alcuna maturità di coscienza; e nessuna dittatura riuscirà a creare la volontà socialista, per quanti decreti metta in opera ».

Il riformismo e l'estremismo sono, per il Mondolfo, due concezioni egualmente utopistiche, in quanto sì l'uno che l'altro presumono di poter modificare i rapporti di produzione con la forza della volontà, prescindendo dalle condizioni di sviluppo del capitalismo.

Nondimeno il Mondolfo non può essere catalogato fra i deterministi passivi e i fatalisti negativi; quella che egli espone è la teorica del perfetto gradualista: sceverare industria da industria ed aiutare quelle che appaiono più mature a superare la fase capitalistica; questa fase non può, ad ogni modo, essere saltata.

Senonchè il ragionamento, intrinsecamente logico, appare adduggiato da un grave dubbio, il dubbio che agita più di una coscienza dopo la guerra e del quale si rende interprete Claudio Treves (Rabano Mauro) in *Critica Sociale*, scrivendo:

« Noi possiamo ritenere che un regime economico si esaurisca, sia, in via normale, per avere raggiunta la pienezza del suo funzionamento, e sia anche, in via eccezionale, per essere violentemente arrivato alla impossibilità del suo funziona-

mento ulteriore. La guerra potrebbe avere cagionato tal effetto sul nostro regime. Gli economisti non lo vedono ancora; questi sono pagati per non vedere nulla; ma tra i politici alcuno l'ha già intuito. È stata tale la distruzione apportata dalla guerra, che la ricostruzione non può operarsi se non da un sistema, nazionale ed internazionale, di produzione che elimini del tutto le dispersioni della concorrenza e riunisca saldamente tutti gli sforzi — senza eccezione — in un accordo di cooperazione. Non più scioperi all'interno, non più guerre all'estero. Cioè, non più il regime capitalistico, con le sue lotte di classi, e con i suoi conflitti imperialistici....

« Certo — rispondo prevedendo l'obbiezione — il capitalismo cominciò che eravamo ancora più poveri di quanto ci possa avere impoverito la guerra, e nacque apposta per tirarci a maggior ricchezza. Il capitalismo può riprendere a filar la sua tela, un'altra volta, come al suo principio. (Allora la guerra, egregio Mondolfo, non sarebbe più *rivoluzionaria,* ma, anzi, intimamente reazionaria). Ma ciò che osta a questo ritorno del capitalismo al tempo della maggior povertà, si è che esso ci lascia coi bisogni insoddisfatti che siamo venuti acquistando nel tempo che si svolgeva il processo dell'abbondanza capitalistica. Cotesti bisogni inaspriti non si acquetano in attesa che il regime capitalistico rifaccia il proprio cammino, tessa la nuova tela di Penelope, rifacendo in un secolo ciò che ha distrutto in un lustro.

« Le cause della rovina sono poi così inerenti all'essenza del regime (concorrenza, militarismo, guerra) che non dànno nessun affidamento che un'altra catastrofe a breve scadenza non torni a rompere a mezzo l'opera di rifacimento. Ossia può darsi che l'intrinseco funzionamento del sistema capitalistico sia così ferito nel suo più intimo e delicato congegno (la concorrenza) da non dare più nessun affidamento di riprendersi e di guarire. In tale ipotesi si può indurre la possibilità dello scoppio di una nuova serie di crisi e di contraccolpi, in

fondo alla quale si potrebbe vedere forse che, malgrado non si siano ancora realizzate tutte e dappertutto le fasi del regime capitalistico previste come necessarie fino al termine della *pienezza*, a noi tocchi prepararci ad un regime nuovo, un regime non più *agonistico*, ma *solidaristico*, ma *socialistico* di produzione. E non è forse intuitivo del fenomeno cui accenniamo, che i paesi più arretrati nei rispetti del metodo capitalistico (come la Russia), per la stessa intrinseca maggior difficoltà di rifacimento della crisi economica postbellica sulla base dell'economia capitalistica, siano i primi portati a tentare l'esperienza comunista, mentre i più antichi e saldi nella organizzazione capitalistica, anche se economicamente distrutti dalla guerra (come la Germania), vi resistono rubestamente? Per altre vie, e contrarie, non si potrebbero realizzare quelle *condizioni* che sarebbero necessarie, secondo l'interpretazione marxista del Mondolfo, ad attuare e mantenere una società socialistica, e cioè, per dirla col Mondolfo, che « la volontà e gli atti siano stimolati verso il raggiungimento di fini sociali comuni, non particolaristici e antitetici alle uguali finalità degli altri individui o gruppi e a quelle comuni della collettività? » È solo la abbondante produttività e disponibilità di beni che inclina gli animi alla armonia ed alla concordia, che fa, diciamo così *socievoli* gli uomini (come vorrebbe il Mondolfo), o lo stesso risultato non potrebbe ottenere la coscienza sperimentale con la concordia della volontà, per opera di uomini fatti *socievoli?* » (1)

La sottile critica del Treves, in sostanza, scuote il dogma della *maturità* del capitalismo come condizione della possibilità del socialismo, fin qui accettato senza riserve dai socialisti non catastrofici. Per il passato non si era pensato abbastanza che il capitalismo fosse anche autofago. La guerra ha aperto un nuovo spiraglio di luce. Se le premesse del socia-

(1) *Critica Sociale*, Anno 1919, n. 22.

lismo non saranno mai raggiunte, se la società è condannata a passare in perpetuo dalla guerra militare a quella civile, eppoi da quella civile a quella militare, come l'esperienza fa temere, è possibile che abbia ragione.... Lenin.

Il " Fascismo „

Veniamo ora al nostro quesito. Si fa carico ai socialisti di avere fatto una propaganda d'odio, avvelenatrice delle masse, e di essere quindi i primi responsabili della guerra civile che funesta il paese. Ricordiamo i tempi del socialismo *mite*, in cui ai socialisti si faceva la stessa accusa e si applicava spesso in loro confronto un certo articolo del codice penale che commina la prigione a chiunque ecciti l' « odio fra le classi sociali ». Quell'articolo è oggi caduto in disuso, perchè riconosciuto insidioso della libertà del pensiero: il popolo - - si disse — ha sufficiente buon senso per guardarsi dagli eccessi della propaganda orale e scritta.

Comunque, non saremo noi ad affermare che il nostro partito — preso in massa — non abbia peccato di eccesso di verbosità e non abbia talora assunto degli atteggiamenti in contrasto con la sua indole e col suo passato legalitario. Ci sia però consentito di far osservare che la propaganda rivoluzionaria non avrebbe potuto, da sola, creare dal nulla la situazione rivoluzionaria. Simili miracoli non li può fare neanche la predicazione socialista. Il torto del partito socialista è un altro; e siamo anche noi del parere che non gli può essere facilmente perdonato. Il suo vero torto consiste nell'essere riuscito, in circa trent'anni di indefesso lavoro, a creare un formidabile movimento politico e sindacale — rivoluzionario e pacifico; rivoluzionario perchè pacifico — il quale pendeva oramai come damoclea spada sul capo della borghesia.

Finchè la vita nazionale si svolgeva entro le norme consuetudinarie, le due potenze antagonistiche (borghesia e proletariato) riuscivano, mediante transazioni e accomodamenti, a tirare innanzi alla meno peggio. Ma la guerra doveva fatalmente mutare il corso della vita. La guerra è la più dura prova cui possa essere sottoposta una nazione. Di fronte alla guerra non vi erano che due soluzioni possibili: o le classi si sarebbero fuse nella nazione, oppure si sarebbero schierate l'una contro l'altra in atteggiamento minaccioso.

La crisi acuta comincia nel punto preciso in cui una parte della nazione si dichiara per la guerra e l'altra vi rimane assolutamente contraria. L'odio, l'odio implacabile fra le due parti, fra le due classi, si sprigiona irrefrenabile da questo inconciliabile dissidio.

La nazione fu portata in guerra, contro il suo volere, da un'audace minoranza; e questo ha contribuito ad aggravare la situazione. Non solo, ma questa minoranza era composta in parte di idealisti e di patrioti disinteressati e in parte di conservatori che sanno all'uopo conciliare i loro ideali di patria coi loro interessi di classe. La guerra, per certuni — lo si è detto e lo si è scritto nei momenti della più folle ebbrezza — doveva bensì servire a rivendicare i confini naturali, ma doveva anche servire ad annientare il nemico interno. Toccò alla parte più conservatrice della borghesia di prendere l'iniziativa dell'intervento (1); e questa non nascose mai il suo proposito di sterminare, in un col socialismo, anche la borghesia assente o fellona.

E ancora, il *modo* dell'intervento contribuì ad esasperare gli animi. La coartazione della Camera dei deputati, che era in grande maggioranza neutralista, le violenze esercitate sulle

(1) In un discorso pronunziato a Torino nel 1916 l'on. Salandra rivendicò al solo partito liberale il merito di aver dichiarato la guerra, con grave disappunto dei partiti di sinistra che vi erano pure favorevoli.

cose e le persone di coloro che erano sospettati di scarso entusiasmo interventista, le dimostrazioni piazzaiuole, ecc., tutto ciò era fatto apposta per scavare l'abisso fra neutralisti e interventisti, fra borghesia e proletariato.

Il popolo (in questo caso bisogna dire il « popolo ») non voleva saperne di guerra. È inutile cercarne il perchè. Il fatto incontestabile è questo. Coloro stessi che — per essere meglio in grado di comprendere la complessità dei fenomeni storici — avrebbero desiderato, di fronte al fatto compiuto dell'intervento, regolarsi con quel criterio di relatività che qui, come dappertutto, poteva servire all'economia dei sacrifizi si trovarono paralizzati dalla irreduttibile, unanime avversione delle masse, specie delle masse agricole. Quindi, se vi furono degli avvelenatori fra i dirigenti spirituali del proletariato, gli è perchè furono essi stessi avvelenati dall'ambiente in cui operavano.

Nè giova chiamare il partito socialista responsabile della situazione per la propaganda fatta nei tempi in cui la guerra era lontana. Tanto varrebbe allora negare al partito socialista il diritto di compiere la propria funzione. Ma poi è risaputo che le più scriteriate campagne antimilitariste ed antipatriottiche furono fatte dai sindacalisti, da quei sindacalisti che all'ultima ora defezionarono in massa, contribuendo una volta di più a disorientare e irritare le masse. La tempesta che raccolsero i sovversivi d'ogni specie, convertitisi all'ultima ora al patriotismo ed alla guerra, è stata in gran parte frutto del loro vento.

Rimane dunque assodato che la guerra fu imposta con la prepotenza al popolo nolente. Le correnti rappresentate dai socialisti, dai cattolici e dai giolittiani, per motivi diversi, non la volevano. È la pura verità. Una guerra incominciata con la prepotenza, non poteva reggersi che sulla prepotenza. Il Governo, cui incombeva la responsabilità di mantenere salda la compagine nazionale sino a compimento dell'impresa, sbal-

lottato dalle avverse fazioni, cedette ora all'una ora all'altra, a seconda delle necessità; usò alternativamente il rigore e la blandizia, la maniera dolce e la maniera forte; fece, soprattutto, una politica alla cocaina per addormentare i dolori della guerra.

Lo sforzo della nazione fu così intenso e durò così a lungo che lo Stato ne uscì sfinito. Tuttavia l'Italia aveva vinto la guerra; e la vittoria affidava le classi dirigenti che sarebbero comunque riuscite a superare la crisi del dopo guerra, malgrado che questa si presentasse terribile per ciò che le popolazioni, che avevano subìto, oltre alla coartazione della volontà anche tutti i dolori inerenti ad una guerra protrattasi al di là di ogni previsione, avrebbero certamente preso l'offensiva contro di esse.

Frattanto in Russia si era fatta la rivoluzione bolscevica, con immenso spavento delle borghesie di tutti i paesi. Il proletariato italiano rivolse immediatamente le sue speranze verso la Russia dei Soviety. Alla fine della guerra esso venne a trovarsi in una posizione eccezionalmente favorevole, che poi non seppe sfruttare come avrebbe potuto. Le delusioni degli italiani dopo l'armistizio avevano enormemente indebolito il partito della guerra. I Fasci costituiti dal partito della guerra per combattere il partito della neutralità, si andavano sciogliendo per mancanza di occupazione. Vennero richiamati in vita dallo acutizzarsi della lotta di classe. In fondo, era il vecchio conflitto, che si rinnovava sotto altra forma.

Il fascismo di pace protesta di non essere un movimento reazionario. Ma un movimento per essere conservatore non ha bisogno di adottare i programmi e i metodi dei partiti conservatori. Il fascismo dice « nazione », dove il socialismo dice « internazionalismo » e ciò è sufficiente per differenziare i due movimenti. L'ideologia dei Fasci di combattimento potrebbe non essere reazionaria, ma è reazionario il.... *combat-*

timento. I Fasci picchiano sul socialismo in nome di un diverso principio; e questo basta.

Dietro il « fascismo » — lo vogliano o non lo vogliano i fascisti — si viene allineando tutta là « nazione » — cioè tutta la conservazione: quella evoluta e.... quell'altra (1) — così come il socialismo è costretto a fare da scudo a tutta la rivoluzione. Altra verità innegabile è che il fascismo spara indistintamente su tutti quelli che sono al di qua della barricata, prendendo, anzi, volentieri di mira, quando riesce a individuarli, i neutralisti notoriamente non bolscevichi; il che prova che è sempre il vecchio dissenso che fa nemico il popolo.

Il socialismo ha errato, senza dubbio, quando ha voluto assumere un atteggiamento non conforme alla sua indole. Di questo errore si è accorto ed ora va rimettendosi in sella; ma non per questo i suoi avversari disarmeranno, perchè, ripetiamo, il vero torto del socialismo è quello di essersi enormemente sviluppato, determinando automaticamente la crisi sociale nella quale oggi ci dibattiamo. La paura della rivoluzione, incautamente minacciata dai socialisti, ha certamente contribuito a scatenare la contro-rivoluzione; ma i 156 mandati politici, ma i 2500 Comuni conquistati, ma la nominatività dei titoli, il controllo, l'occupazione delle fabbriche, il regime delle pigioni e tante altre cose che il socialismo, o ha rivendicato deliberatamente, o (il che è accaduto più spesso) ha reso improrogabili pel solo fatto ch'esso era una rivoluzione in potenza, vi hanno contribuito assai di più.

Il « fascismo », del resto, non è un fenomeno speciale dell'Italia. Negli altri paesi si sono pure costituite delle organizzazioni a scopo di difesa sociale, con la differenza che, ge-

(1) In un'intervista con un redattore del *Tempo* il comm. De Morsier, ex consigliere delegato dell'Agraria emiliana, così si espresse sul carattere del fascismo: « Nell'Emiliano il fascismo non è ora tendenza politica a fondo nazionalista, ma pura difesa dell'ordine e della proprietà » (17-18 febbraio).

neralmente parlando, le organizzazioni estere sono sorte col proposito di appoggiare lo Stato e la classe padronale nella lotta contro gli operai, mentre qui da noi il « fascismo » si è posto sopra lo Stato; esso, cioè, è una unione che agisce *extra-lege*, ciò che segna la decadenza dello Stato e getta la nazione in preda alla guerra civile.

Il movimento di « difesa sociale » all'estero.

Da uno studio di Fausto Pagliari, apparso di recente in *Battaglie Sindacali* (1), togliamo alcune notizie intorno al movimento così detto di « difesa sociale » nei diversi paesi del mondo, che serviranno come termine di paragone per dimostrare meglio l'anormalità della vita italiana.

Nota il Pagliari che un'ondata di reazione contro le organizzazioni operaie e i loro sforzi di conquista di un nuovo « stato » per la classe lavoratrice passa su tutti i paesi del mondo, ove il « mago » capitalista, creando l'industria, ha evocato gli spiriti ribelli del movimento operaio.

« Repressioni e persecuzioni contro i Sindacati operai e soppressioni e limitazioni del diritto di coalizione sono all'ordine del giorno in quasi tutti i paesi.

In Francia, in seguito allo sciopero generale dello scorso maggio, il Governo ha iniziato una campagna contro le organizzazioni degli impiegati e dei funzionari ed ha promosso un'azione giudiziaria contro la Confederazione del lavoro dell'« unione sacra » durante la guerra e contro le Associazioni dei funzionari e dipendenti delle imprese statali, che vi aderiscono, per violazione alla legge del 1884 sui Sindacati operai, che non permette ai medesimi di svolgere azione politica. In Inghilterra una legge del 29 settembre — diretta

(1) *Battaglie Sindacali*, 29 gennaio 1921: *Il contrattacco capitalista sull'organizzazione operaia.*

sopratutto contro la « triplice alleanza del lavoro » delle tre grandi organizzazioni dei minatori, dei ferrovieri e dei trasporti, all'avanguardia del movimento sindacale inglese — o in Germania un'ordinanza del 10 novembre, conferiscono poteri eccezionali al Governo in caso di sciopero nei servizi e nelle imprese di interesse pubblico e una legge analoga è andata in vigore il 1° gennaio nel Texas. Repressioni e persecuzioni contro i Sindacati operai sono pure in atto in Polonia e in Ungheria, per quanto essi siano stati sostanzialmente anticomunisti in Ungheria e siano decisamente anticomunisti in Polonia. In Giappone, la reazione colpisce implacabilmente scioperanti e « sobillatori », che il Governo intende di escludere dalle fabbriche con un sistema di registrazione degli operai, e in Jugoslavia è allo studio un progetto di legge, che vieta gli scioperi nei servizi pubblici e introduce l'arbitrato obbligatorio nelle imprese private, già introdotto nel 1920 nel Kansas e al Perù, mentre in Germania è pure allo studio un progetto di legge per il ricorso obbligatorio alla conciliazione e per l'obbligatorietà delle decisioni delle Corti di conciliazione nei pubblici servizi, ove siano istituite per legge, e nelle industrie private, ove esistano per contratto collettivo. In Giappone è invece allo studio un progetto di legge sul tipo di quello Lemieux del Canadà, che vieta gli scioperi nei servizi di utilità pubblica fino alla pubblicazione di un'inchiesta governativa sulla vertenza. L'arbitrato obbligatorio è pure stato introdotto in Rumenia e Jugoslavia e è caldamente propugnato agli Stati Uniti, ove il sistema adottato nel Kansas trova imitatori in altri Stati ».

Fin qui, però, siamo in tema di misure adottate o proposte dai Governi per arginare la dilagante fiumana scioperista, le quali tendono a introdurre l'arbitrato obbligatorio nei conflitti fra capitale e lavoro. Si tratta di vecchi espedienti reazionari sui quali non è il caso di soffermarsi se non per dire che i Governi se ne assumono la responsabilità. Ma anche in questi

paesi sono sorte associazioni private con lo scopo di coadiuvare i Governi e le classi capitalistiche nell'opera di repressione dei movimenti operai.

« Oltre a quest'azione dei Governi e delle classi capitaliste — continua il Pagliari — contro il diritto di coalizione e di sciopero, una guerra più diretta contro i Sindacati operai e i loro sforzi è fatta, colla connivenza dei Governi, dalla classe capitalista, la quale si è foggiata in tutti i paesi un proprio strumento per la sconfitta delle armate del lavoro, nelle organizzazioni borghesi per il crumiraggio, le così dette « Leghe per la difesa sociale », « Unioni » o « Leghe patriottiche », ecc., nel « fascismo », insomma, che tende a diventare fenomeno universale ».

Non c'è più paese, si può dire, che non conosca questo genere di associazioni, le quali, sorte per lo più in occasione di grandi scioperi, si presentano tutte coi medesimi caratteri. Il modo di funzionamento è uguale dappertutto — come informa la *Labour Overseat,* una pubblicazione del Ministero del lavoro inglese — cioè dette associazioni vengono direttamente o indirettamente sussidiate dai capitalisti e fungono principalmente come masse di manovra nella lotta contro gli scioperi.

Vale la pena di narrare il caso occorso all'« Unione civica », costituitasi a Madrid nel 1919, allo scopo di assicurare « con mezzi pacifici », l'ininterrotto esercizio dei servizi pubblici, la quale ha dato tali prove manifeste della sua particolare concezione dei « mezzi di pacifica persuasione », che la stessa Rivista inglese rileva come l'associazione sia diventata essa stessa « una fonte di torbidi in conseguenza dell'uso sconsiderato di armi da parte di parecchi dei suoi membri » i quali, nell'aprile 1920, hanno attaccato un corteo di scioperanti a colpi di rivoltella. Il fatto venne portato alla Camera, ma il Governo, pur riconoscendo che l'Unione non ha diritto di armare i proprii soci, dichiarò che lo statuto della società non autorizza il Governo a scioglierla. Al che un deputato dopo

aver documentato che l'Associazione stessa aveva distribuito le armi ai soci, rispose che se il Governo non interveniva, gli operai si sarebbero armati per difendersi da sè stessi contro questo corpo illegale.

L'organizzazione contro gli scioperi non è una novità. Il fenomeno merita di essere considerato soltanto perchè la controffensiva padronale è violenta, universale e simultanea. Dopo la guerra la lotta di classe si è maggiormente inasprita. Il « fascismo » italiano si differenzia sensibilmente dal « fascismo » estero, perchè è colorito di nazionalismo e potè non sembrare un movimento inteso a ristabilire l'« ordine » all'interno a causa del suo programma di politica estera discordante da quello del Governo. Praticamente, però, la sua è una funzione antisocialista. La guerra civile italiana si alimenta ancora in parte di questioni che toccano il sentimento, ed è perciò più sanguinaria.

Rivoluzione e guerra civile.

Chiamare *guerra civile* quella che da alcun tempo in qua si svolge in Italia, è farle troppo onore. Mischia siffatta merita tutt'al più di essere paragonata ad una rissa politica intermittente; e presenta, infatti, i caratteri peculiari delle risse: essa non ha sbocco, manca di una coordinazione qualsiasi, è frammentaria, episodica, abbandonata all'iniziativa individuale; si uccide, si incendia, si devasta alla spicciolata; si compiono atti di raffinata crudeltà — come succede quando i contendenti sono accecati dall'ira anzichè scaldati da una nobile passione — impera la legge del taglione, alla vendetta segue la vendetta, senza che si riesca a scorgere in tutto ciò un punto conclusivo — reazionario o rivoluzionario non monta — purchè giustifichi in qualche modo lo sforzo.

Ci sono stati degli episodi, che hanno assunto la parvenza

di vere sommosse popolari, ma il Governo se n'è impressionato così poco che ha continuato a reprimerli coi mezzi ordinari di polizia. Segno che il Governo non crede la rivoluzione vicina. Come chiamare, dunque, questo fenomeno sociale che assomiglia più alle lotte delle antiche fazioni che non alla vera guerra civile? Gli estremisti dicono che bisogna vedere in ciò la lotta di classe giunta al suo punto critico. Che questa sia la lotta di classe, non è revocabile in dubbio; ma ci sembra che sia la lotta di classe allo stato morboso e degenerativo, piuttosto che allo stato conclusivo. Certo è che il fenomeno esula da ogni previsione; e non vediamo come i rivoluzionari intelligenti abbiano interesse a renderlo spasmodico.

Oramai possiamo parlare con l'esperienza alla mano. Abbiamo visto che intendessero per rivoluzione i fondatori del socialismo: da Marx a Kropotkine, la rivoluzione è la guerra guerreggiata all'interno; è il popolo che si batte con le armi alla mano per rovesciare il Governo e fare casa nuova. Si è in seguito discusso parecchio fra i socialisti per stabilire se nel presente grado di evoluzione politica, in pieno suffragio universale, questa rivoluzione armata si rendesse ancora necessaria. Lo stesso Engels formulò dei dubbi in proposito, basandosi sulla topografia delle città moderne e sulle *strade diritte*. Ad ogni modo le due recenti rivoluzioni comuniste — russa e ungherese — furono fatte con l'antico metodo. Fu l'affare di pochi giorni. I rivoluzionari vinsero, si impossessarono del potere e incominciarono il lavoro di ricostruzione socialista. La repubblica soviettista ungherese durò poco; fu sopraffatta dalla controrivoluzione e a sua volta rovesciata. Quella russa, invece, è riuscita a tenere testa ai suoi nemici interni ed esterni, sia con la guerra civile che con quella militare, e dura oramai da più di tre anni.

Ma il comunismo in Russia non è ancora realizzato che in minima parte. Lenin stesso dichiara, dopo i primi tentativi, che per realizzare interamente il comunismo ci vorranno molti

anni, un mezzo secolo o un secolo. E qui interviene Mondolfo, il quale dice: — Vedete? se la società non è matura per il comunismo, volendo instaurarlo per forza non fate che sottoporla ad un doloroso quanto inutile travaglio; l'individualismo — che ha ancora tante ragioni di vita — ripullula di continuo come rispuntano le teste nella famosa Idra centocipite; il comunismo resta nei decreti e non nei fatti. —

Collochiamoci dal punto di vista di chi crede che l'Italia sia matura per l'esperimento comunista. Che si deve fare? Conquistare il potere, come in Russia, come in Ungheria. Orbene, c'è qualcuno capace di sostenere che la rivoluzione sarà l'atto conclusivo degli scontri che avvengono saltuariamente nelle diverse regioni d'Italia? C'è qualcuno che creda seriamente che questa guerriglia affretterà il passaggio del potere politico nelle mani del proletariato? Crediamo di no.

Finchè i rivoluzionari ci dicono che la situazione è quella che è, e che non è in poter loro di cambiarla, possiamo essere d'accordo. Ma con ciò si viene a fare una ben dolorosa constatazione, giacchè si viene ad ammettere che i rivoluzionari non dominano la situazione e che la rivoluzione si allontana invece di approssimarsi. Per fare una rivoluzione bisogna raccogliere un certo numero di forze. L'intransigenza vuol dire isolamento; e l'isolamento significa impotenza. Per far cadere il regime autocratico in Russia si trovarono d'accordo, a un dato momento, tutti i partiti, dal liberale all'anarchico. La marcia dei comunisti verso il potere fu rapidissima; tuttavia non lo conquistarono neppure essi in un sol colpo; si dovettero prima esperimentare delle forme intermedie di governo.

Più si prolunga questa lotta insensata e più se ne ritraggono quei ceti che potrebbero non aver nulla da temere da un cambiamento di regime.

Le stesse masse proletarie finiscono per trarsi in disparte sfiduciate ed apatiche. Quindi, non solo non si va alla rivo-

luzione con questa pseudo guerra civile, ma, in quanto consuma le forze ed aliena ogni simpatia, essa mena difilato alla reazione. È una violenza barbara e improduttiva, della quale i rivoluzionari dovrebbero diffidare per i primi.

La violenza come mezzo di progresso.

Il problema che andiamo esaminando è dei più complessi e delicati. Il pensiero dei socialisti, o meglio, del Partito, nelle sue varie gradazioni, è noto: i socialisti non condannano la violenza, ma ne riservano l'uso per lo sforzo finale (1). Non vi ha dubbio che lo *sforzo finale* non è che la rivoluzione che si farà quando il processo di produzione capitalistica avrà raggiunto il punto critico, oltre al quale non potrebbe andare. Abbiamo visto, però, come questa previsione sia stata messa in mora dalla guerra. E se il capitalismo torna indietro tutte le volte che sta per avvicinarsi al punto critico?

Ma anche senza di ciò, chi sa dire, fosse pur soltanto in via di approssimazione, quando verrà il momento per tentare lo *sforzo finale?* E si può credere in uno *sforzo finale* unico netto, decisivo, o non piuttosto la storia ci apprende che lo *sforzo*

(1) Nella mozione votata dal Convegno della Concentrazione tenuto a Reggio Emilia nell'ottobre del 1920, è detto al riguardo:

« La frazione di Concentrazione non condanna l'uso della violenza e dei mezzi illegali nella lotta di classe e per la conquista del potere politico. I passaggi storici di tale potere da una classe all'altra, sono il risultato definitivo dell'urto di forze contrapposte.

L'uso della violenza per il compiersi di tale passaggio non può venire negato, ma esso non può essere che lo sforzo ultimo cui il proletariato ricorre contro la cieca resistenza e compressione della classe borghese, e per spezzare un'organizzazione sociale incompatibile colla nuova economia e coi nuovi metodi di produzione ».

È il pensiero di una frazione in tema di violenza, ma può ritenersi il pensiero comune a tutto il Partito, almeno per ciò che si riferisce alla sua attività passata.

finale è un fatto tutto soggettivo, che nella realtà non esistono sforzi finali, che ciò che noi chiamiamo *sforzo finale* non è mai altro che un punto di arrivo per un ulteriore sforzo, e così di seguito?

Malgrado queste facili obbiezioni, la visione di uno *sforzo finale* liberatore va coltivata, ma non come previsione scientifica. Essa rientra nella categoria dei Miti, cioè di quelle ipotesi le quali — come dice il Sorel — anche se non si avverano, hanno pur sempre la forza di infondere nelle masse la fede che loro occorre per affrontare i sacrifizi che la lotta rende necessari.

Nemmeno l'altra parte della formula, secondo cui la violenza viene riservata per lo sforzo finale, resiste alla critica. L'organizzazione socialista, come tale, non si fa mai promotrice di azioni violente. Nessuno ha mai osato dire, per es., che l'odierna guerra civile sia stata deliberata e si svolga sotto il controllo del partito socialista. Le responsabilità che si vorrebbero affibbiare alle organizzazioni ufficiali, sono responsabilità d'ordine puramente morale. Ciò non toglie, naturalmente, che fra i partecipanti alla guerra vi siano dei comunisti e dei socialisti; ma quelli che vi partecipano agiscono di loro iniziativa e sotto la loro personale responsabilità. Invece il proletariato, come tale, adopera la violenza, si può dire, quotidianamente. No? Ebbene, consultate la storia del movimento operaio in tutti i paesi e vedrete di che lacrime e di che sangue grondi il progresso compiuto dalle classi lavoratrici! Ogni più piccolo passo fatto da esse sulla via della loro ascensione, è costato immensi sacrifizi e violentissime lotte.

Quando c'è violenza? Tutte le volte che c'è lotta per la conquista di un diritto, per un mutamento di rapporti fra le classi. Fu tempo in cui il più pacifico degli scioperi avente per iscopo di resistere ad una diminuzione di salario, era considerato un atto di ribellione e di violenza, e come tale ve-

niva represso. Il codice penale del 1859 faceva distinzione fra sciopero proclamato per legittima causa e sciopero ove non esisteva la legittima causa; quest' ultimo veniva severamente punito. L'esistenza o meno della legittima causa era oggetto di apprezzamento del magistrato. Si pensi alle condizioni di allora, e non si troverà strano che i giudici concludessero sempre col dichiarare lo sciopero ingiustificato (1).

Con l'introduzione del codice zanardelliano, nel 1889, lo sciopero cessa di essere considerato un reato; tuttavia il nuovo codice circonda la *libertà del lavoro* con sanzioni tali che lo sciopero diventa di fatto impossibile. Si dirà che, secondo l'antico diritto, alla proibizione dello sciopero, corrispondeva la proibizione fatta agli imprenditori di chiudere o sospendere le industrie per i loro fini particolari. Ma neanche questo è vero, perchè ben diverse erano le pene riservate agli industriali per un reato equivalente a quello degli operai.

L'assolutismo della borghesia è consacrato nelle leggi dello Stato ed è esercitato a mezzo del potere esecutivo dello Stato, ossia a mezzo della violenza sistematizzata. La borghesia non cede i suoi privilegi se non vi è costretta. Si è fatto del rumore in questi ultimi tempi attorno alle violenze leghiste; ma per giudicare con equanimità, bisognerà rileggere un passo della relazione presentata alla Camera dei deputati dalla Commissione parlamentare, incaricata di indagare sulla situazione creatasi in provincia di Bologna dopo il 21 novembre 1920.

— La Commissione ricorda che il movimento politico e sociale nell'ultimo ventennio ha avuto alcune conseguenze utili.

(1) È rimasto celebre il Pretore del mandamento di Coggiola (Novara), certo Ubertalli, il quale assumeva a criterio della legittimità o meno dello sciopero la professione esercitata dagli imputati.

— Come vi chiamate?

— Tal dei Tali.

— Che mestiere fate?

— Il tessitore.

— Il tessitore?!! Basta così. La legge vi condanna.

E correva a stendere la sentenza.

Infatti molti cittadini autorevoli, anche di parte conservatrice, hanno riconosciuto che la classe dei proprietari bolognesi, per il suo ufficio conservatore, e per la sua grettezza si era dimostrata, prima che il socialismo acquistasse forza, scarsamente capace di progresso e poco sensibile alle sofferenze dei lavoratori della terra. Attraverso un'aspra e dura lotta, il proletariato agricolo è riuscito a migliorare sensibilmente le sue condizioni di vita, e sotto la pressione degli alti salari la proprietà fondiaria è stata indotta a progressi tecnici ed economici che hanno significato un aumento di produzione.

La violenza può essere una questione di modo e di misura, ma è una fatalità nascente da una struttura sociale basata sull'antagonismo degli interessi. Qui la maggioranza della Commissione che ha compiuto l'inchiesta — non composta di socialisti — propende a vedere una soluzione di continuità nella condotta del proletariato. Ci sarebbe stato, vale a dire, un periodo in cui la lotta per il progresso delle classi lavoratrici — e indirettamente della produzione — si sarebbe svolta nella più stretta legalità, mentre in questi ultimi tempi essa avrebbe assunto forma violenta ed illegale. Ma la distinzione è arbitraria. Si potrebbe tutt'al più stabilire che attualmente gli obbiettivi della lotta proletaria sono incomparabilmente più audaci di quelli di un tempo, ma non si può sostenere, senza far torto alla verità, che la grettezza padronale abbia ceduto in passato unicamente perchè i lavoratori si sono presentati col cappello in mano a far osservare ai signori padroni che avevano diritto di essere trattati più umanamente.

Gli operai uscirono anche per il passato dalla legalità quando la legalità riusciva di impedimento alla rivendicazione dei loro diritti; usarono la violenza contro la legge dello Stato, contro la classe padronale e, forzatamente, anche contro sè stessi, rompendo la testa ai crumiri. Gli operai crearono uno Stato illegale di fronte allo Stato legale; costrinsero i padroni a riconoscere le loro organizzazioni, a trattare con esse; costrin-

sero i magistrati a usare la manica larga nell'applicazione della legge, i legislatori a riformare le leggi, i Governi a rimanere neutrali nelle lotte fra capitale e lavoro e a correggere con le amnistie le asprezze del codice penale (1). Così i vecchi rapporti di subordinazione cieca della classe operaia alla classe padronale furono sostituiti da un nuovo diritto — in parte espresso e in parte tacito — del così detto diritto operaio che si è andato consolidando a detrimento del dispotismo padronale.

Naturalmente la borghesia non rimase inerte; non si lasciò spogliare dei privilegi non essenziali alla sua esistenza senza resistere e contrattaccare; cedette quando non ne potè fare a meno. La lotta volle le sue vittime. Gli attori di questo oscuro dramma furono diffamati, perseguitati, imprigionati, come avviene tuttodì. È la lotta; la lotta generata dal sistema sociale, e che sarebbe suprema ipocrisia affermare che si possa svolgere senza violenza.

Senonchè giova ancora una volta domandarsi: data l'inevitabilità della violenza, se ne dovrà inferire che quanto più la *violenza è violenta* e tanto meglio sarà; che le classi su cui pesa il triste retaggio della discordia non devono far nulla per smorzare i colpi; che, insomma, la brutalità che oggi dilaga per le vie d'Italia è il massimo dei beni? Giorgio Sorel, il quale ha voluto contrapporre — per ragioni alquanto trascendentali — il metodo della violenza sindacale a quello della transazione politica, scrive a pagina 84 del suo libro:

« Abbiamo il diritto di concludere che non si saprebbero confondere le violenze sindacaliste esercitate durante gli scioperi dai proletari, che vogliono rovesciare lo Stato con gli atti selvaggi che la superstizione statale ha suggerito ai rivoluzionari del 93, quando tennero il potere e potettero esercitare

(1) Ancora nel 1900, e proprio nell' Emilia, il Governo mandava i soldati a mietere al posto dei lavoratori scioperanti.

l'oppressione sui vinti, secondo i principî ereditati dalla chiesa e dalla monarchia. Abbiamo il diritto di sperare che la rivoluzione socialista voluta dai sindacalisti puri non sarà macchiata dalle abbominazioni che macchiarono le rivoluzioni borghesi ».

Come si vede, il Sorel depreca con tutte le sue forze le carneficine ordinate dal Governo rivoluzionario del 1793 e si augura che la rivoluzione sindacalista non abbia a macchiarsi di abbominazioni siffatte. Digraziatamente i Governi proletari di Russia e d'Ungheria non seppero e non potettero neppure essi governare senza il terrore. La rivoluzione divenuta Governo rivolge, per necessità di difesa e di consolidamento, la propria violenza a reprimere la contro-rivoluzione; ed una volta postasi su questa china non è più arbitra di fermarsi dove vorrebbe. Il terrore del 1793 doveva apparire alla borghesia un minor male di fronte all'inquisizione e ai delitti perpetrati per secoli e secoli dai monarchi. Logicamente, però, l'umanità non dovrebbe mai retrocedere verso il passato. La rivoluzione operaia — sforzo di grandi masse e non già di minoranze audaci — dovrebbe, per la sua stessa natura e per le condizioni in cui può soltanto rendersi possibile, svolgersi con modi e forme che non hanno più nulla di comune con le rivoluzioni del passato. La rivoluzione proletaria dovrebbe cioè essere il risultato di uno sforzo metodico e non delle violenze sanguinarie di un'ora.

Conclusione.

Dunque? Il socialismo è o non è dottrina di violenza? Rispondiamo senza esitanza che non lo è. Constatare un fatto non significa volere il fatto stesso.

In un discorso pronunziato nel 1905, Lèon Bourgeois diceva: « La lotta di classe è un fatto ma un fatto crudele. Non

credo che sia col prolungarla che si giungerà alla soluzione del problema sociale, ma col sopprimerla facendo che tutti gli uomini si considerino come degli associati per una stessa opera ».

I socialisti non sono degli utopisti, per ciò non si appagano di rimedi alla padre Cristoforo, come quello suggerito da Lèon Bourgeois; essi però possono essere d'accordo con lo statista francese nel riconoscere che la lotta di classe è un fatto crudele e che va soppresso. La ragione del socialismo è tutta qui: nel voler sopprimere la lotta di classe. Soltanto che — a differenza dei partiti armonisti — il socialismo crede che la lotta di classe non si possa sopprimere se non si sopprime il sistema donde promana. Il socialismo non prolunga la lotta di classe, ma la denunzia.

Certo non si può cambiare il sistema sociale senza la cooperazione attiva delle classi che ne sono vittime, cosa che si ottiene soltanto risvegliando in esse la coscienza dei loro diritti. Occorre propagandare le masse, illuminarle sulle presenti iniquità sociali, convincerle della opportunità di introdurre determinate riforme. E poichè la coscienza individuale rimarrebbe senza effetti pratici ove non diventasse forza e milizia, occorre ancora organizzare queste masse sul terreno del loro interessi di classe, dare al loro movimento una bandiera che lo distingua, un'idealità che lo sorregga, lo guidi, lo riscaldi. La funzione di un partito che si ispiri all'ideologia socialista è questa; non può essere che questa. Cioè una funzione educativa nel senso di abilitare il proletariato a concepire socialisticamente e a lottare per l'avvento di una società migliore della presente.

È possibile — è certo, anzi — che perseguendo questo fine la lotta di classe si acuisce, perchè i contrari interessi vengono a diretto contatto tra loro; ma ciò è inevitabile. Non vi è progresso senza lotta, senza dolori, senza lacerazioni; e coloro che non si pascolano di utopie e di sentimentalità, co-

loro che pensano, marxisticamente, che il *buon consiglio* non cambia in nulla la situazione, possono soltanto preoccuparsi di far sì che la lotta si svolga nelle forme consentite ai popoli civili.

Del resto, bisogna sfatare la interessata leggenda secondo cui regnerebbe la pace fra le classi, ove non fosse turbata dalla *sobillazione* socialista. Gli schiavi che baciano le proprie catene sono l'eccezione. Spartaco visse prima di Marx. I *luddisti* inglesi non avevano la più piccola nozione del collettivismo e del comunismo; frantumavano lo strumento di lavoro progredito, non perchè fosse nelle mani del privato possessore, ma perchè vedevano in esso l'unica causa della loro disoccupazione e della loro miseria. Aprendo la mente degli operai, il socialismo ha non poco contribuito a farne degli alleati, anzichè dei nemici inconsapevoli, della civiltà.

Abbiamo quindi ragione di dire che il socialismo è apostolato di civiltà e non dottrina di violenza. Il socialismo può deviare. Il suo peggiore nemico è la demagogia. E noi non vogliamo affatto giurare che abbia sempre saputo preservarsi da questa lue. C'è stato un momento in cui certi socialisti correvano al più rosso per non perdere il favore delle folle. Ma gli errori degli uomini non possono infirmare l'essenza della dottrina.

I socialisti che hanno senso di responsabilità non predicano la violenza, perchè la violenza è nelle cose. Meglio non predicarla prima la violenza che doverla deplorare poi. La violenza è nel sistema; e i socialisti tendono a fare della violenza una forza. Una forza di rivoluzione, la quale sarà tanto più forza e tanto più rivoluzione quanto meno sarà violenza cieca e fanatica.

Non c'è nulla di più antimarxista che il voler creare il socialismo con un *fiat*. Il ripiegamento dei comunisti russi su posizioni meno avanzate — non difficile a prevedersi — ce ne fornisce ancora una volta la prova. In Russia non vi erano

altre classi che potessero ricevere l'eredità del potere autocratico all'infuori del proletariato. I bolscevichi hanno fatto degli sforzi inauditi per realizzare il massimo di comunismo possibile; e dopo tanti sforzi hanno dovuto constatare che il massimo è appena un minimo. La Russia ha fatto un enorme salto in avanti sulla via del progresso. Non è da escludersi che in pochi anni passi alla testa delle nazioni per modernità di istituzioni; ma anche se farà dei miracoli, anche se in pochi anni farà tanto cammino quanto le altre nazioni ne hanno fatto in secoli, non riuscirà a sopravanzarle di molto. I regimi politici possono stare a sè, ma l'economia è una ed è internazionale. Vediamo quanto si renda difficile per un paese fare, oggigiorno, anche la più piccola legge sulla protezione degli operai, se la stessa legge non è fatta simultaneamente anche negli altri paesi.

Queste ovvie constatazioni ci portano a concludere che non è possibile instaurare il socialismo con un colpo di forza. Conosciamo tutti i difetti dei regimi democratici; sappiamo che il suffragio universale e le pubbliche libertà hanno scarso valore quando riesce a un pugno di plutocrati, coi mezzi che hanno a loro disposizione, di falsare l'opinione pubblica, comprare le coscienze, fare la guerra o la pace, al di sopra e contro gli organi attraverso ai quali si esercita la così detta sovranità popolare. Sappiamo tutto questo, epperò ricusiamo nettamente la tesi semplicistica di quei democratici e riformisti i quali dicono che in regime di democrazia le rivoluzioni diventano un non senso.

La rivoluzione può essere necessaria anche in regime compiutamente democratico per raggiungere determinati obbiettivi non altrimenti conseguibili. I socialisti non possono escludere l'eventualità della rivoluzione nè per l'oggi nè pel domani; il dovervi ricorrere o meno, il ricorrervi primà o poi, tutto dipende dalle circostanze. Ciò che importa aver bene in mente è che il socialismo — forma superiore di convivenza civile —

non si improvvisa, che non è il portato di nessun miracolo rivoluzionario o riformista. Rispetto al divenire socialista — che si ricollega con l'eterno evolversi delle forme sociali — la rivoluzione violenta non è mai altro che un trascurabile episodio.

Coloro che si appellano ai fondatori del socialismo per coonestare la pregiudiziale della dittatura proletaria, dimenticano poco marxisticamente, che gli Stati d'oggi non sono più quelli di mezzo secolo fa. I pochi atti del Governo comunardo parigino ci appaiono oggi di una tale ingenuità da farci sorridere di compassione; eppure a quel tempo apparivano ed erano atti di estrema audacia rivoluzionaria. I bolscevichi russi si guardarono bene dall'imitarli; lasciarono in pace i simboli del passato e si volsero verso i problemi ben più proletari della produzione, della ripartizione, dell'assistenza sociale, ecc. Fecero delle riforme. Ardite riforme finchè si vuole, riforme di marca comunista, ma riforme. Non poterono fare di più di quel che la maturità della coscienza operaia consentisse loro di fare.

Il socialismo non potrebbe mettersi deliberatamente sul terreno della violenza neppure se lo volesse, perchè è un partito di grandi masse. Senza il consenso di queste grandi masse il socialismo non si può fare; e quando il consenso delle grandi masse c'è, la violenza non è più necessaria. Il proletariato non può valersi di altre classi, come ha fatto la borghesia, per compiere la propria rivoluzione; deve entrare lui direttamente e interamente in giuoco. Le rivoluzioni sono sempre state fatte dalle minoranze, ma non hanno mai approdato all'emancipazione della classe lavoratrice. La fortuna del socialismo è dovuta al suo metodo normalmente legalitario e pacifico. Se si mette sul terreno della violenza è sconfitto, perchè le grandi masse non sono rivoluzionarie per definizione. Ciò non significa che non possano fare dei movimenti di stile rivoluzionario per dei fini immediati; ma in tal caso adoperano le armi proprie della loro battaglia, cioè lo sciopero.

Abbiamo indulto anche noi alla fraseologia convenzionale parlando di « trionfo » del socialismo. Il vero è, però, che non c'è un « trionfo » del socialismo: vi sono invece tanti « trionfi »; e questi trionfi il proletariato li consegue nella misura che crea entro di sè gli ordinamenti e le capacità tecniche e morali che gli consentono una vita sempre più libera. Si può parlare di « trionfo finale » soltanto in senso figurato.

Il marxismo non è una *meta*, ma un *moto*. Marx tacciava di reazionario chiunque gli presentasse dei piani definiti di società socialista.

Il socialismo è un continuo divenire; è l'evoluzione della società verso forme superiori di civiltà, aiutata dalla rivoluzione. Chi non si pasce di torbide utopie non si mette fuori dalla vita e dalla storia. La lotta è una fatalità e la violenza un attributo umano. Il socialismo non ha mai preteso di bandire la violenza dal mondo; esso si appaga di essere l'opposto dell'individualismo; sua ragione, sua missione è quella di educare alla solidarietà gli abitatori de

« L'aiuola che ci fa tanto feroci ».

RINALDO RIGOLA

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Bisogna cogliere il momento più propizio per compiere un atto di previdenza. L'attuale è il più favorevole per assicurarsi con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, perchè il denaro è facile ed abbondante, e di tutti i beni e servizi, l'unico che non sia rincarato è l'assicurazione.

IL CONTROLLO SULLE INDUSTRIE

Il postulato del controllo sulle industrie si è inciso in Italia nella mente delle masse lavoratrici, durante e dopo l'occupazione delle fabbriche da parte degli operai metallurgici.

Si può dire che qui il problema del controllo non era nonchè agitato, neppure impostato. In ogni caso se ne parlava da qualche organizzatore come di conquista per l'avvenire, unicamente sul riflesso che se ne aveva dalle applicazioni all'estero.

Si sa infatti che in altri Stati già si era provveduto con atti legislativi alla istituzione del controllo sulle industrie da parte degli operai. In Inghilterra dalla prima manifestazione per il Controllo quale si ebbe nel Congresso delle Trade-Unions, tenuto a Birmingham nel settembre 1916, al quale parteciparono seicento delegati in rappresentanza di circa tre milioni di tradunionisti, si arrivò poi alla istituzione dei Consigli Industriali misti permanenti, su relazione Whitley (Whitley Report).

Scopo di tali Consigli è quello di esaminare le questioni che riguardano le diverse industrie ed in particolare di stabilire una più stretta collaborazione fra industriali ed operai. In realtà tali Comitati misti si sono ridotti alla semplice funzione di organi di conciliazione e di appianamento delle controversie interne.

In Austria i Consigli di Fabbrica istituiti colla legge del 15 maggio 1919 hanno il compito di tutelare e promuovere gli interessi economici, sociali e culturali degli operai ed impiegati dello stabilimento. In Germania la legge 4 febbraio 1919 sui Consigli di Azienda ha istituito il Controllo interno di fabbrica. Però anche in Austria ed in Germania i Consigli di Fabbrica non sono riusciti a ridurre il numero dei conflitti e le minoranze estremiste li hanno aspramente combattuti.

Anche in America si vanno estendendo i Consigli di Azienda e presto dovrebbero funzionare pure in Norvegia Consigli di Azienda, Consigli di Fabbrica, Consigli sulle industrie e commerci con rappresentanza mista.

Ben diverso andamento, lo si comprende facilmente, ha assunto il Controllo nella Repubblica dei Soviets in Russia (1). Già sotto Kerensky in Russia si era intensificato il movimento degli operai per ottenere il controllo.

Dice il Losowsky (2) che « il controllo sindacale fu una delle aspirazioni più popolari nell'epoca della rivoluzione dell'ottobre ». L'idea del Controllo sorse nella rivoluzione di febbraio e consistè nel sottoporre tutti gli istituti privati, commerciali, industriali e finanziari alla osservazione ed alla influenza delle organizzazioni sindacali (3).

Si addivenne così in Russia alla legge del novembre 1917 che rendeva obbligatorio tale controllo, ed aboliva il segreto commerciale. Si comprende come tale legge sorta in tale ambito rivoluzionario venisse osteggiata dagli industriali, i quali, com'è noto, ricorsero al sabotaggio. La situazione diventava sempre più oscura e per salvare il movimento, il governo dei

(1) *Il controllo operaio* in *Problemi della Rivoluzione,* n. 4, Società edit. Avanti. Scritti di Togliatti, Arsky, Bucarin, Pietro Borghi, E. Mattà, Radek, Arilov, John Reed.

(2) Losowsky, *I sindacati russi.*

(3) On. Giuseppe Bianchi, *Relazione sui Consigli di Azienda e sul Controllo della produzione* in *Battaglie Sindacali,* 15 gennaio 1921,

Soviets ricorse alla nazionalizzazione delle industrie. L'indagine critica sul punto se ed in quali limiti l'istituto del controllo in Russia abbia sortito esito favorevole, andrebbe ricollegata all'esame più generale e completo sulle condizioni attuali della Russia, dopo l'esperimento comunista, esame che ci porterebbe troppo al di là di quello che ci sia qui consentito.

Le varie fasi dell'istituto, le esperienze, e gli ammaestramenti derivatine conducono certo alla conclusione proposta dall'On. Bianchi nella sua pregevole relazione che « siccome al tentativo degli operai di controllare le provviste di materie prime e le operazioni finanziarie dei fabbricanti la borghesia ed i governi capitalisti risponderanno colle più energiche misure contro la classe operaia, la lotta per il controllo operaio sulla produzione porta alla lotta per la conquista del potere da parte della classe operaia ».

* * *

Da noi, come si diceva in principio, l'origine della richiesta del controllo va ricercata in motivi alquanto contingenti, se pure interiori e di ordine psicologico, oltre che economico. Tutti ricordano come era sorta e si sviluppava la vertenza dei metallurgici. Gli operai avanzavano richieste di miglioramenti economici, di aumenti di salario: gli industriali si ostinavano rigidamente ad affermare che l'andamento della industria non permetteva loro di concedere aumento alcuno.

Gli operai affermavano che gli industriali potevano sostenere gli aumenti di salario richiesto; gli industriali ribadivano la loro eccezione che posava su una questione substratica di costi e di prezzi; e che data appunto la sua natura pareva dovesse costituire l'ostacolo insormontabile, l'argomento insuperabile, di fronte al quale ogni ulteriore polemica doveva apparire ultranea.

Ma gli operai allora dissero: fateci un po' vedere di che cosa

sono fatti questi costi e questi prezzi, lasciateci esaminare qual è il costo delle materie prime, quale il costo della loro trasformazione, quali le spese generali, quali le vostre speculazioni, i salari, e i prezzi di vendita.

Grande conquista indubbiamente fu quella, per cui il Governo dovette, per porre termine alla controversia gravissima che minacciava estendersi e sboccare in più vasto e più profondo movimento, assumere l'impegno di presentare un progetto di legge per il controllo degli operai sulle industrie. Grande conquista che attesta in modo non discutibile il profondo rivolgimento della mentalità italiana, se dallo stato di totale sfruttamento e, diciamo pure, di schiavitù economica e morale in cui si trovava l'operaio trenta anni fa siamo potuti arrivare a tanto che l'operaio non sia più una cosa trascurabile nell'ingranaggio della produzione, ma assurga a infrangere l'assoluto predominio del proprietario, a divenire anima, mente ragionante nel processo produttivo, a svelare tutte le speculazioni, la falsità, i giochi di borsa, per i quali un'industria pur redditizia può essere in fallimento perchè legata per incontrollata ed incontrollabile volontà padronale a qualche speculazione rovinosa, o viceversa, al di fuori dunque delle sue condizioni di produttività, e a conoscere intimamente tutto il delicato meccanismo per il quale la materia grezza diviene merce di scambio, di consumo o di accumulo e prepari esso stesso le vie nuove, le nuove modificazioni occorrenti alla sostituzione finale della economia associata, all'economia individualista e capitalista.

*
* *

Molto si è discusso nei giornali e nelle riviste sui fini, sulla portata del controllo, sulla sua efficacia storica e dinamica all'apprestamento di forme diverse del regime produttivo.

Qual'era e quale è secondo la Confederazione Generale del Lavoro la portata del controllo?

« Dev'essere spiegato agli operai che il controllo sarà duplice. La prima parte, quella che riguarda il controllo da stabilirsi per legge — ammette il controllo completo sulle aziende. La Confederazione Generale del Lavoro compilerà un progetto per il quale detto Controllo comincerà dalle aziende prese singolarmente e permetterà a rappresentanti operai di conoscere tutti i dettagli finanziari e tecnici della vita industriale, talchè non sarà più possibile nascondere il vero stato delle industrie e frodare i lavoratori ed i consumatori con speculazioni senza freno.

« Avremo poi un organo superiore per il controllo per ramo di industrie, che permetterà di avere a disposizione tutti gli elementi che concorrono a far vivere, prosperare, uccidere tutta una branca di industrie. In questo modo i Sindaci saranno in condizione di poter controllare i movimenti che la speculazione tenta di fare, e tutti i motivi che producono il ripetersi della crisi: potrà dare il suo giudizio sul sistema doganale vigente, avviserà quali mercati siano più favorevoli e quali produzioni più adatte per detti mercati; potrà avere notizie sui dati dei rapporti internazionali per lo scambio delle materie prime e dei manufatti e potrà preparare quelle basi della gestione collettiva avvenire che oggi assolutamente mancano.

« Il secondo controllo sarà fatto attraverso i rappresentanti di fabbrica, i quali avranno diritto di intervenire per l'applicazione dei regolamenti, per le assunzioni del personale, per i licenziamenti, ecc.

« I compagni devono essere in grado di comprendere che tali nuovi rapporti costituiscono una vera rivoluzione di fabbrica, per la quale il padronato viene a perdere quei diritti di potere autocratico esercitati fino adesso ».

Il progetto ministeriale non esaurisce certamente, nè lo potrebbe, il postulato del controllo; venuto dopo il progetto della Confederazione del Lavoro, dopo quello dell'industria, dopo i

rilievi ed i suggerimenti del Comitato permanente del lavoro, ha cercato di contemperare le varie esigenze riunendo nel progetto un po' dell'uno e un po' dell'altro; quel tanto, naturalmente, che è compatibile coll'assetto economico vigente, sì da non ferirne in modo irreparabile la consistenza.

Il controllo com'è congegnato nel progetto è controllo sulle industrie da parte dei lavoratori che vi sono addetti allo scopo precipuo di *fare che i lavoratori conoscano le condizioni nelle quali le industrie si svolgono*. Esso comprende nove categorie di industria da sottoporsi al controllo; mentre il progetto della Confederazione del Lavoro comprendeva tutte la industrie propriamente dette, sulla base delle conclusioni adottate dalla Conferenza del Lavoro di Washington.

Per fare che i lavoratori conoscano le condizioni della industria, è istituita separatamente per ogni categoria di industria, una Commissione di 9 membri, di cui sei eletti dagli operai maggiori di età della industria rispettiva, col sistema proporzionale; 3 eletti dagli ingegneri, impiegati e capi tecnici addetti all'industria. Questa Commissione a sua volta delegherà per ogni stabilimento industriale due o più lavoratori, secondo la importanza dello stabilimento, delegati ad esercitare il controllo e riferire alla Commissione.

Il progetto ha intanto così invertito, come ha già notato il Baldesi (*Battaglie Sindacali*, 5 febbraio) il metodo elettorale di rappresentanza nei collegi di controllo, in confronto al progetto confederale. Infatti, mentre questo stabilisce un' elezione di primo grado per i controllori di stabilimento e di aziende; ed una di secondo grado per la formazione delle Commissioni superiori di Controllo, concedendo così per la prima la possibilità di una rappresentanza omogenea di maggioranza quale assolutamente occorre per il controllo nello stabilimento e nell'azienda, nonchè la possibilità di una rappresentanza di maggioranza e di minoranza nella Commissione Superiore a seconda delle forze dei vari sindacati, messe in evidenza dalle

elezioni di primo grado, il progetto ministeriale rovescia il metodo della rappresentanza negli stabilimenti, colla nomina dei controllori. Conveniamo col Baldesi che il metodo proposto dalla Confederazione serve con maggior efficacia ad avvicinare i lavoratori al meccanismo del controllo, ed all'insieme del processo di produzione da controllarsi.

Pure fondato ci sembra l'altro rilievo mosso dal Baldesi che per rendere efficace il controllo nelle industrie *a catena* per conoscere in altre parole il costo, il profitto, il capitale ecc., in quelle aziende industriali che hanno parecchi nuclei amministrativi centrali, apparentemente disgiunti, ma sostanzialmente legati gli uni agli altri, per le persone degli azionisti, e degli amministratori, occorre disciplinare il controllo in modo che i delegati possano riunire i risultati dell'esame dei singoli stabilimenti. Il controllo per stabilimento riescirebbe altrimenti vano; e la colleganza di interessi economici esistenti fra stabilimento e stabilimento potrebbe annullare con facili accordi l'opera dei controllori.

Ma tale lacuna, come le altre affacciate dal Baldesi nell'altro suo articolo pubblicato nell'*Avanti* del 28 gennaio ultimo, (come procederanno i controllori delle aziende di proprietà individuale alle constatazioni amministrative, e di tutto il movimento finanziario, qualora non sia sancito l'obbligo per l'industriale di tenere l'Amministrazione dell'azienda completamente separata da quella del proprio patrimonio individuale; come procederanno alle necessarie operazioni i controllori nelle Società anonime, se non sia sancito il loro diritto di intervenire alle adunanze dei Consigli di Amministrazione, ecc.) sembra siano più che della legge, materia di regolamento, il quale dovrà naturalmente comprendere e disciplinare molte altre forme e tutta la procedura relativa al disimpegno del controllo.

Rilievi in ogni modo utili, dei quali non potrà non tenersi conto nella elaborazione ulteriore del sistema, il cui punto di par-

tenza dovrebbe preferibilmente essere la Commissione di fabbrica, per allacciarsi alla complessa azione sindacale. Al Sindacato ed alla Commissione di fabbrica dovrebbe spettare, in forma ed in proporzioni da determinare, l'elezione dei delegati all'azione di controllo, giusta anche il pensiero dell'On. Turati (1), il quale affermava essere il *punctum saliens*, la questione se l'esercizio del controllo dovrà farsi dai Sindacati e dalle Commissioni di Fabbrica al di fuori e contro dei Consigli di Amministrazione delle aziende e non piuttosto da loro rappresentanti in seno ed accanto ai detti Consigli di Amministrazione. Per questa soluzione si decide l'On. Turati, pur rilevando in forma interrogativa « se la molteplice rappresentanza di categoria (dell'impresa, del capitale, del lavoro manuale, dell'elemento tecnico, degli impiegati amministrativi e magari di un delegato tecnico dello Stato, quale rappresentante degli interessi generali del consumo contro la collusione dei produttori e come rappresentante degli interessi fiscali) nel Consiglio di Amministrazione sia essa conciliabile con quella unità di direttive, con quella rapidità di procedimento, con quella discrezione e, diciamo pure, segretezza delle deliberazioni che sarebbero secondo i pratici, condizione *sine qua non* del prosperare di un'azienda; se è compatibile la funzione di controllore con quella di esecutore e di corresponsabile; se la corresponsabilità nell'azione amministrativa non è troppo grave soma per la nostra massa operaia ancora così semplice ed impreparata; se, infine, sarà possibile trovare nel seno di tale massa un sufficiente numero di elementi la cui intelligenza e sicura probità possa far fronte all'arduo compito ».

Dubbi come ognun vede, derivati da criterio realistico, tali da far suggerire al Turati una soluzione intermedia; che cioè, anzichè nei Consigli di Amministrazione, le categorie del lavoro fossero rappresentate nel Collegio dei Sindaci.

(1) On. Turati, in *Critica Sociale*, ottobre-novembre 1920.

Ma ove si pensi alla funzione più formale che sostanziale, esteriore più che interiore, dei Sindaci delle Società Commerciali si dovrebbe necessariamente dubitare della efficacia dell'azione che tale istituto potrebbe svolgere, se in siffatta misura e limite contenuto.

* * *

Una grandissima parte di industriali si è schierata ora contro il progetto, asserendo che il controllo proposto sarebbe deleterio per le industrie, specie date le condizioni in cui queste ora si trovano, che esso determinerebbe non solo l'allontanamento di qualsiasi capitale estero dalle nostre industrie manifatturiere, dei trasporti, minerarie ecc.; ma anche la sfiducia in coloro tra gli italiani, che investono i loro capitali nelle aziende produttrici.

E più vivacemente e risolutamente si scagliano contro gli art. 4, 5 e 10 del progetto, che sono poi i punti sostanziali del medesimo e che determinano la funzione dei delegati nelle Commissioni nazionali di controllo in seno alle singole aziende. Il progetto tace intorno alla esistenza, al riconoscimento ed al funzionamento delle Commissioni interne e dei Consigli di fabbrica nostri. Ora molti domandano: i due delegati che dovrebbero essere, secondo le disposizioni del progetto, nominati a rappresentare in seno ad ogni azienda le Commissioni nazionali di Controllo, sussisteranno colle attuali Commissioni interne o le sostituiranno o le aboliranno?

Se dovesse essere approvato il progetto del Governo, col sistema di elezioni *centrifugo*, certo le Commissioni interne dovrebbero ritenersi abolite: pensiamo invece che invertendosi la linea costruttiva del Controllo, secondo il progetto confederale (sistema centripeto) le Commissioni interne potrebbero rimanere e scegliere o delegare due competenti nel loro seno, per la nomina dei componenti le Commissioni per il ramo di

industria. La Commissione interna dovrebbe rimanere; magari con funzioni uniformemente dettate nella stessa legge del Controllo, per la risoluzione delle varie vertenze insorgenti fra industriali e operai.

Vive opposizioni ha inoltre sollevate l'art. 5 che stabilisce le funzioni dei delegati delle Commissioni di Controllo specie per quanto riguarda il controllo sui modi di acquisto ed il costo delle materie prime, i prezzi di queste, della produzione, i metodi amministrativi ed i metodi di produzione. In ogni caso, aggiungono gli industriali, ove proprio debba essere, il controllo sia assolutamente posteriore e non contemporaneo alla gestione.

Facile è l'obiettare che se di controllo si deve parlare deve essere controllo.... sul serio; non per burla; quindi « la contraddizione che nol consente » impedisce si possano escludere gli obietti che vorrebbero escludere gli industriali.

Lo stesso progetto poi ammette che « i dati relativi ad operazioni di carattere finanziario o commerciale devono di regola, comprendere solamente le operazioni compiute ».

Se si dovesse esercitare interamente il Controllo *a posteriori*, ognun vede che esso si ridurrebbe ad una lustra.

Si comprende del resto che istituzioni di tal genere che vengono a ledere interessi di classe, non possano essere accettate di buon grado e riportare l'assentimento di ogni parte.

Uguali e più vive opposizioni desta l'art. 10 concernente gli uffici di collocamento e le loro attribuzioni. Gli industriali insistono sulle difficoltà di accettare il concetto della iscrizione per numero di ordine; e non sono persuasi della scarsa libertà che loro lascia quella disposizione.

Ma in contrario si può obiettare che gli uffici di collocamento che saranno istituiti nei luoghi da designarsi dai regolamenti, saranno misti di rappresentanti degli industriali e delle Commissioni di Controllo; onde la garanzia reciproca degli elementi che li compongono. Di più il collocamento per

ordine di iscrizione viene escluso nel caso in cui si tratti di provvedere a lavori che richiedano speciali attitudini, nei casi, si intende bene, di condanna per furto e per altri gravi reati comuni, e di un anteriore licenziamento dalla ditta stessa per motivi disciplinari.

Contro la opposizione generica spiegata da una parte degli industriali e della stampa, scriveva l'*Economista* (1), che « lo spavento che faceva qualche diecina di anni or sono il dover ammettere l'astensione dal lavoro come un diritto, era per lo meno pari a quello che oggi induce il pensare al controllo delle industrie. Eppure lo sciopero venne e valse agli operai la conquista di migliori condizioni di vita e di lavoro; agli industriali in sostanza una maggior produzione ed un migliore indirizzo industriale. Forse lo stesso avverrà domani per effetto del controllo delle fabbriche ».

Il mondo d'altronde cammina per forze ineluttabili che non possono essere ulteriormente arrestate da considerazioni egoistiche ed interessate.

Indubbiamente il controllo viene a ferire l'autorità padronale: esso è conquista squisitamente rivoluzionaria in quanto realizzatrice.

Si lamenta da tutte le parti che le masse hanno perso l'amore alla produzione: ma ciò è avvenuto da tempo, da quando il predominio capitalistico dissociò i mezzi di produzione. Le masse hanno la sensazione che il beneficio del loro lavoro serve in grandissima parte ad alimentare il profitto capitalistico; e questa ingiusta distribuzione della ricchezza, conseguenziale alla dissociazione dei mezzi di produzione esse intendono una buona volta debba cessare.

Il controllo sulle industrie è il primo passo verso una trasformazione del processo economico, che è a base della So-

(1) *L'Economista*, Rivista Economico-Finanziaria, Direttore De Johannis, Roma, settembre-ottobre 1920.

cietà attuale. Ci avviamo allo stadio della socializzazione, alla economia in cui non saranno più fenomeni antitetici il salario all'operaio, il profitto al capitalista, la rendita al proprietario della terra; ma nella quale la produzione sarà veramente sociale, colla ricomposizione dei termini naturali che il predominio di classe aveva infranto.

Atteso questo suo carattere fondamentale non vediamo che possa il controllo semplicemente porsi come fine la compartecipazione degli operai agli utili dell'azienda; come sostengono tutti quelli che vorrebbero inquadrare e far rimanere l'istituto del controllo nell'economia attuale, secondo essi sostanzialmente, nei punti fondamentali, intrasformabile (1).

Ad una formula giuridicamente più esatta in relazione all'economia vigente si avvicina il prof. Attilio Cabiati in alcuni notevoli articoli pubblicati nel *Secolo* del settembre ultimo scorso.

Egli afferma che la partecipazione ai profitti, in sostanza mira a dare ai lavoratori i mezzi liquidi necessari per giungere alla proprietà della fabbrica, ossia a sostituirsi nel diritto quiritario agli odierni padroni, esercitandolo magari, contro altri operai. Ripudiando tale teoria, il Cabiati osserva essere più esatta la formula societaria, per la quale la fabbrica non dovrebbe più essere considerata proprietà esclusiva di una sola parte, ma come *un semplice apporto del capitalista nell'operazione produttiva,* di cui *gli altri due apporti sono la forza di lavoro dell'operaio e la capacità di organizzazione dello imprenditore.*

Indubbiamente scopi immediati della riforma vogliono essere: rendere il lavoratore partecipe della gestione dell'azienda,

(1) In tal senso hanno scritto: Giovannini Alberto nel *Progresso* di Bologna; nell'*Arena* di Verona (ottobre 1920); C. De Rossi, nell'*Italia* di Milano (ottobre 1920); Prof. Toesca di Castellazzo. *Cooperazione fra capitale e lavoro nel dopo guerra,* Torino, 1919; *L'Economista,* Roma, 28 novembre 1920; R. T., *Alla radice del controllo, Tribuna,* 6 febbraio 1921.

fargli conoscere le condizioni nelle quali questa si svolge, elevare la sua dignità, imparargli a conoscere i congegni amministrativi dell'industria, evitare di questa le degenerazioni speculazionistiche, ridestare nel lavoratore la rallentata spinta al lavoro. Ma attraverso questa prima grandiosa conquista del controllo, le classi lavoratrici si apriranno il varco a conquiste ben più vaste e più definitive.

Si tratta di ridonare alla produzione il suo carattere di socialità; sottrarla alla speculazione particolarista, individualista, per la quale sono possibili nell'economia odierna le crisi di sovraproduzione e la disoccupazione, i magazzini pieni e le sofferenze della massa; si tratta di avviare la Società, coll'abolizione del rapporto di salariato, ad un consapevole e non più anarchico regime economico sulla base della associazione dei mezzi di produzione.

Tuttociò, lo notino però i lavoratori, non si improvvisa; tutta questa opera di trasformazione richiede un lungo perfezionamento, un elevamento intenso di dignità e di capacità fattive. Le parole inutili ed inconcludenti non faranno mai che permangano durevolmente forme nuove che non si adergano su condizioni di ambiente storicamente ed economicamente consolidate.

Avv. Ferruccio Colombo.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Che cosa rappresenta un risparmio di sole 20 lire mensili? Eppure con questo modesto risparmio un individuo che non abbia oltrepassato i 26 anni assicura alla sua famiglia un capitale di 10,000 lire esente da ogni tassa, non soggetto a sequestro e garentito dal Tesoro dello Stato.

RASSEGNA DEL MOVIMENTO INTERNAZIONALE

L'organizzazione operaia nei vari paesi dal 1910 al 1919

Il *Bureau International du travail* di Ginevra pubblica, nella serie degli « studi e documenti », un interessante studio sullo sviluppo dei Sindacati operai nei diversi paesi nel periodo 1910-1919. I dati, però, osserva il compilatore, non sono tutti ugualmente completi, nè ugualmente esatti. Mentre per i paesi nei quali i Sindacati sono centralizzati, le cifre possono essere considerate complete, esse non lo sono per i paesi nei quali i Sindacati sono divisi in una moltitudine di organizzazioni locali con effettivi ridotti. Nei paesi nei quali solo le federazioni centrali pubblicano rapporti, le statistiche relative non tengono conto dei Sindacati non affiliati ad una Federazione; però questi Sindacati non aderenti hanno, in generale, poca importanza. Con queste riserve, lo studio dell'Ufficio internazionale del lavoro pubblica, in un interessante quadro, i dati sul movimento degli operai organizzati di 20 paesi, tra i quali figurano tutte le grandi nazioni, ad eccezione della Russia, della Cina e del Giappone. In questi 20 paesi — Gran Bretagna, Germania, Stati Uniti, Francia, Italia, Belgio, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Svizzera, Spagna, Austria, Ungheria, Czeco-Slovacchia, Canadà, Australia, Nuova

Zelanda, Serbia — il movimento dei soci dei Sindacati operai è stato il seguente:

Anno	Organizzati
1910	10-835.000
1911	12.249.000
1912	13.341.000
1913	14.728.000
1914	13.222.000
1919	32.680.000

Tra i paesi compresi nella statistica, avevano il maggior numero di organizzati nel 1919: la Germania (9 milioni), l'Inghilterra (8 milioni), gli Stati Uniti (5,6 milioni), la Francia (2,5 milioni), l'Italia (1, 8 milioni) (1). Seguivano: L'Austria e il Belgio con oltre 700.000; l'Ungheria, con 500.000; la Danimarca, la Svezia, il Canadà con più di 300.000; la Svizzera e la Spagna con oltre 200.000; la Norvegia e la Nuova Zelanda con più di 100.000; la Finlandia e la Yugo-Slavia con meno di 100.000 organizzati per ciascuna.

Complessivamente, al principio del 1920, i soci dei Sindacati nei paesi indicati erano tre volte più numerosi che non nel 1910 e due volte di più della fine del 1913, poco prima della guerra. Durante la guerra si verificò un arresto in tutti i paesi ma specialmente in quelli belligeranti, e sopratutto in Germania, Austria, Ungheria, Italia, Czeco-Slovacchia; ma già nel 1917 il numero degli organizzati riprese la sua ascesa e alla fine del 1919 si nota, sopratutto nei paesi dell'Europa centrale, un brusco salto, tanto che alla fine di detto anno i Sindacati dei paesi europei contavano non meno di 26 milioni di soci, contro $8\,^1/_2$ milioni nel 1910. È anche interessante rilevare che, sul totale di $32\,^1/_2$ milioni di organizzati al principio del 1920, i Sindacati operai di Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia, Italia, contavano complessivamente da soli 27 milioni di soci, mentre gli altri 15 paesi insieme solo $5\,^1/_2$ milioni.

L'Ufficio internazionale del lavoro fornisce anche notizie complementari sui principali paesi. Così, in Inghilterra, ove

(1) I dati per l'Italia peccano per eccesso, dato che nel 1919 la Confederazione del lavoro aveva poco più di un milione di soci.

gli organizzati sono raddoppiati dal 1913, l'aumento, verificatosi in tutte le industrie, è stato particolarmente forte tra i lavoratori agricoli e gli operai non qualificati, i primi essendo saliti da 35.000 nel 1914 a 203.000 nel 1919 e i secondi da 385.000 a quasi 1 milione e mezzo nel 1919, mentre l'organizzazione sindacale ha fatto notevoli progressi anche tra le varie categorie delle professioni liberali e delle classi dei lavoratori intellettuali.

Negli Stati Uniti l'aumento dei soci si è verificato specialmente tra gli affiliati alla Federazione americana del lavoro, che è la più importante organizzazione centrale del movimento operaio americano e i cui soci, da 1 milione e mezzo nel 1910, sono saliti a 2 milioni nel 1914, a oltre 3 milioni nel 1919, per superare i 4 milioni al principio del 1920.

Anche i Sindacati belgi, affiliati a due grandi Confederazioni nazionali, hanno ora quattro volte più soci che prima della guerra; ma il maggior aumento lo ha avuto la socialista « Commissione sindacale del Partito operaio e dei Sindacati indipendenti », che alla fine del 1919 contava 629.736 soci, mentre la « Confederazione generale dei sindacati cristiani » non ne aveva nel marzo 1920, che 156.000.

In Francia, il numero degli operai sindacati, rimasto sensibilmente costante durante gli anni 1910-1914, è raddoppiato nel 1918 e 1919. L'aumento riguarda specialmente la « Confederazione generale del Lavoro », la quale ha visto i propri soci salire da 575.276 nel 1912 a 681.162 nel 1914, ridursi a 83.292, nel 1915, per riprendere poi l'ascesa a 493.104 nel 1917, a 997.548 nel 1908 e a oltre 2 milioni nel 1919-1920.

Dei 9 milioni di organizzati della Germania alla fine del 1919, 7,3 milioni sono affiliati alle « Federazioni libere » socialiste, mentre delle altre due correnti sindacali, i Sindacati cristiani hanno un milione di soci e i Sindacati liberali solo 189.831. Il maggior aumento si è avuto tra i soci delle « Federazioni libere », i quali, da 2 milioni circa nel 1910 saliti a $2\frac{1}{2}$ milioni nel 1913 e scesi durante la guerra a meno di un milione nel 1916, sono poi nuovamente aumentati a quasi 3 milioni alla fine del 1918, per saltare a più di 7 milioni alla fine del 1919. Anche i Sindacati cristiani hanno fatto relativamente notevoli progressi nell'ultimo biennio, perchè, da 300.000 circa nel 1910

saliti a 350.930 nel 1912 e ridotti a 162.000 nel 1915, sono aumentati a 538.000 alla fine del 1918 e a un milione alla fine del 1919. Scarso, invece, è lo sviluppo dei sindacati liberali, che già nel 1910 contavano 125.571 soci.

I dati della Norvegia non riguardano che la « Confederazione del lavoro » ma il movimento sindacale norvegese è fortemente accentrato e la Confederazione abbraccia perciò la maggior parte dei sindacati. Il numero dei suoi soci è raddoppiato dall'inizio della guerra.

In Finlandia i soci della « Confederazione del lavoro », aumentati di quattro volte tra il 1916-1917, sono successivamente diminuiti sensibilmente in conseguenza delle repressioni nel 1918-1919 contro i Sindacati operai.

L'interessante studio termina rilevando che, non essendo in Giappone riconosciuto il diritto di organizzazione sindacale, non esiste per questo paese alcuna statistica. Però, numerose organizzazioni operaie si sono costituite anche laggiù e gli organizzati si calcola siano circa 500.000.

Da questi dati si rileva come il 1919 sia stato un anno di eccezionale sviluppo in tutto mondo dell'organizzazione sindacale, che abbraccia ora tutti i paesi ove è sorta l'industria, e si è estesa a tutte le classi, anche a quelle dei lavoratori non manuali, e a tutte le categorie operaie, anche non qualificate, e ha trascinato nella sua orbita masse sempre più grandi di donne. Ma la crisi che si è iniziata nel secondo semestre del 1920 avrà certamente le sue ripercussioni sulle organizzazioni operaie.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Sono triplicati e quadruplicati i prezzi delle bevande alcooliche, del fumo, dei cinematografi, dei teatri e tutti bevono ugualmente e ugualmente fumano e si divertono: un piccolo sagrificio su queste spese voluttuarie affidato in risparmio a una polizza d'assicurazione, garantisce un capitale pel futuro che nessuna tassa e nessun sequestro può colpire.

I salari e gli orari in Inghilterra dal 1914 al 1920.

La *Labour Gazette*, del febbraio, pubblica i risultati di una inchiesta sull'aumento dei salari in Inghilterra dal luglio 1914 alla fine del 1920 nelle principali industrie, dalla quale togliamo questi dati.

Nell'edilizia, i salari delle categorie maggiori di operai nelle città con popolazione superiore ai 100.000 abitanti, tenuto conto degli effetti della contemporanea riduzione degli orari, sono aumentati dal luglio 1914 al dicembre 1920: per i muratori, carpentieri, piombisti, selciatori, pittori, da oltre 36-40 $^1/_2$ scellini alla settimana a seconda delle categorie, a 99-101 scellini; per i manovali, da 27 a 83 scellini la settimana. Nello stesso tempo, gli orari sono diminuiti, da 49 ore settimanali in media nel 1914, a 44 ore, così in inverno come in estate, nel 1920. La media generale ponderata dell'aumento per tutte le categorie è stata di circa un scellino e mezzo all'ora, pari a circa il 225 %, e di circa 61 scellini alla settimana, cioè del 190 %. L'aumento relativo è stato, però, molto maggiore per le categorie degli operai non qualificati (224 %), che non per quelle degli operai qualificati (174 % per i pittori e 148-156 % per le altre classi di operai qualificati).

Per le miniere di carbone — nelle quali l'orario, fissato dalla legge nel 1908 a un massimo di 8 ore per i lavoratori sotto terra, venne ridotto a 7 ore nel 1919 e quello degli operai alla superficie a 49 ore alla settimana nel gennaio e a 46 $^1/_2$ ore nel luglio 1919 — i salari sono aumentati, nel periodo, a seconda delle categorie, del 150 % in media per le categorie superiori, ad oltre il 200 % per le categorie a salari più bassi, con un aumento medio dal 185 al 190 %. Dopo il dicembre, però, i salari sono diminuiti per gli operai adulti in ragione di 6 denari al giorno.

Nelle industrie meccaniche e navali, mentre gli orari sono diminuiti da 53-54 ore nel 1914 a 47 ore nel 1920, i salari settimanali dei tornitori, fonditori, e modellisti nelle industrie

meccaniche sono aumentati, da 39-42 scellini in media nel 1914, a 89-93 $^1/_2$ scellini nel 1920 e quelli dei manovali da circa 23 a circa 71 scellini, mentre nelle costruzioni navali i salari degli operai qualificati sono saliti da 38-41 scellini a 87-91 scellini e quello dei non qualificati da 23 a oltre 70 scellini. L'aumento medio è stato, perciò, del 120-130 % per i qualificati e poco più del 200 % per i non qualificati.

Per ciò che riguarda le industrie tessili, nel cotone, gli orari sono stati ridotti da 55 $^1/_2$ a 48 ore alla settimana, mentre i salari, tenuto conto della riduzione delle ore di lavoro, sono saliti del 180 % sulle tariffe-base e del 171 % in confronto del livello anteguerra. Nella lana, invece, l'aumento, calcolando così l'aumento dei salari-base come il caro-viveri, è stato del 201 % per i lavoranti a giornata e, per i lavoranti a fattura, del 166 % per gli uomini e del 175 % per le donne.

Anche gli operai qualificati dei calzaturifici hanno aumentato i loro salari settimanali, da 28-29 scellini nel 1914 a 68 scellini nel 1920, mentre i lavoranti sarti hanno visto aumentare i loro salari da 6 denari a 14 denari all'ora.

Per le categorie maggiori dei ferrovieri, l'aumento dei salari è stato nel periodo di 47-53 $^1/_2$ scellini la settimana in media a seconda delle categorie e, in cifre proporzionali, del 260-270 % per certe categorie meno retribuite e del 135-140 % per quelle meglio pagate anteguerra. I lavoratori dei porti aumentarono le loro paghe, da 4 $^1/_2$-6 $^1/_2$ scellini per una giornata di 10 ore nel 1914, a 15-17 scellini per 8 ore di lavoro; i marinai da 5 sterline a 14 $^1/_2$ sterline al mese e i fuochisti da 5 $^1/_2$ a 15 sterline al mese; i carrettieri di 39 scellini la settimana in media e, nelle città maggiori, di altri 4-10 scellini la settimana; mentre i tramvieri ottennero un aumento generale di salario di 40 scellini la settimana e in parecchi casi anche aumenti maggiori. Gli orari di lavoro sono stati, nello stesso tempo, ridotti a 44 ore per i lavoratori dei porti e a 48 ore per i ferrovieri, carrettieri, tramvieri, senza riduzione delle paghe settimanali.

Anche i lavoratori della terra hanno visto aumentati i loro salari dai Comitati paritetici, costituiti in forza della legge del 1917 sulla produzione del grano, a 46-52 scellini la settimana in Inghilterra e nel Galles, a 30-46 scellini in Scozia e a 30 $^1/_2$-32 $^1/_2$ scellini in Irlanda. L'aumento si calcola sia stato

in media del 175-180 % in Inghilterra e nel Galles, con una contemporanea sensibile riduzione delle ore di lavoro a 50 ore in estate e a 48 in inverno.

Aumenti cospicui ebbero pure i compositori da 35 1/2 a 93 scellini la settimana (162 %); i legatori, da 34 a oltre 93 1/2 scellini (176 %); gli ebanisti da meno di 40 a 102 scellini (157 %); i fornai da 30 a 83 scellini (176 %); mentre gli orari venivano ridotti a 48 ore nelle industrie grafiche e per i fornai e a 44-47 ore alla settimana nell' industria dei mobili. Inoltre, gli operai delle chimiche, come quelli delle imprese elettriche, ebbero un aumento generale di 39 1/2 scellini la settimana oltre a un aumento del 12 1/2 % sul guadagno complessivo e un aumento quasi uguale ebbero i gasisti.

Riassumendo i dati relativi alle varie industrie, la rivista rileva come l'aumento delle paghe mostri notevoli differenze per le varie categorie, essendo stato in media, dal luglio 1914 alla fine del 1920, del 120-130 % per le categorie a salari più alti e del 200 % e in alcuni casi persino del 300 % per le categorie meno retribuite delle medesime industrie. Pur non potendosi stabilire con certezza l'aumento medio generale per tutte le industrie, è da ritenersi però che l'aumento dei salari settimanali nelle industrie considerate per gli operai adulti sia alla fine del 1920 del 170-180 % sui salari anteguerra, ma l'aumento delle paghe orarie è stato certamente anche maggiore, tenuto conto che gli orari settimanali sono nello stesso periodo diminuiti in media da 48-60 ore a 44-48 ore. Considerato, però, che i dati raccolti riguardano in prevalenza industrie a forte organizzazione operaia, nelle quali gli aumenti sono stati certamente maggiori della media, l'aumento percentuale medio del 170-180 % sopraindicato è forse alquanto superiore alla media reale per tutte le industrie.

Va però rilevato che, in conseguenza della crisi e della generale riduzione delle ore di lavoro in certe industrie l' aumento percentuale del guadagno effettivo a fine d' anno per determinate industrie, e specialmente per le tessili, è sensibilmente minore di quello teorico, che risulta tenendo conto dell'aumento dei salari giornalieri. Così, l'aumento percentuale del *guadagno* medio settimanale in confronto del luglio 1914, che era nel luglio 1920 del 205 % per l'industria del cotone,

del 208 % per la lana, del 146 % per il lino, del 144 % per la juta e del 150 % per le altre industrie tessili, si era ridotto rispettivamente al 117 %, 175 %, 111 %, 63 %, 114 % nel dicembre 1920, appunto in conseguenza della generale applicazione del *short-time*. L'inclusione del calcolo del numero considerevole di operai completamente disoccupati, osserva la rivista, ridurrebbe anche maggiormente le percentuali sopra indicate.

Il programma della Confederazione del lavoro francese.

Dall'8 al 10 febbraio ebbero luogo le sedute del Consiglio nazionale della Confederazione generale del lavoro francese, convocato sopratutto per deliberare circa la lotta degli estremisti contro il Comitato esecutivo confederale. Dal resoconto delle sedute, pubblicato dall'*Information sociale* del 17 febbraio, si rileva che, mentre gli oppositori accusavano i dirigenti della Confederazione di voler provocare la scissione nel movimento sindacale francese, da parte loro i dirigenti obiettavano che i mezzi adottati dalla minoranza portavano fatalmente alla disgregazione e alla distruzione delle forze confederali. Gli ordini del giorno proposti dalla minoranza estremista riprovavano le misure di esclusione prese o che potessero essere prese contro i Sindacati o singoli organizzati dissidenti per delitto di opinione; propugnavano il ritiro dell'adesione alla Internazionale riformista di Amsterdam e all'Ufficio internazionale del lavoro di Ginevra, e l'adesione alla Internazionale sindacale di Mosca, colla riserva che la medesima sia indipendente dall'organizzazione politica, pure non rifiutando di collaborare con quelle di queste organizzazioni che operino rivoluzionariamente.

Il Consiglio nazionale, con 88 voti, contro 21 e 13 astenuti, accettò un ordine del giorno proposto da Marchand, che il giorno prima si era richiamato all'anarchismo e alla tradizione di Bakounine contro il bolscevismo centralizzatore e dittatoriale, nel quale si condannano i mezzi ingiuriosi di polemica da parte dei

dirigenti comunisti contro i Sindacati « che non accettano benevolmente i mezzi di centralismo dittatoriale e inquisitoriale predicato da Zinoviev e consorti » e si denuncia il tentativo di disgregare il federalismo sindacale e preparare « l'avvento della dittatura dei tribuni e dei pennaiuoli »

Con altri ordini del giorno, il Consiglio nazionale respinge la proposta di distacco dell'internazionale di Amsterdam e di adesione alla internazionale di Mosca, « tentativo di organizzazione internazionale sindacale subordinato ai partiti politici, destinato a disorganizzare e distruggere l'internazionale sindacale »; riconosce come sia impossibile affrontare l'applicazione del programma confederale di rivendicazioni nello stato attuale, data la lotta di tendenze, le ingiurie contro i dirigenti e i tentativi diretti all'assorbimento politico del movimento operaio francese; e decide di nominare una Commissione che fissi le norme della disciplina sindacale, in conformità delle deliberazioni dei congressi, degli statuti confederali e dei principî fondamentali del sindacalismo.

L'ordine del giorno proposto dalla Commissione di cui sopra e approvato dal Consiglio nazionale, con 82 voti contro 31 e 12 astenuti, dichiara impossibile esaminare il programma economico della Confederazione del Lavoro prima di avere prese le opportune misure per mettere fine alle manovre che causano la paralisi e l'impotenza del movimento sindacale e che sono il risultato del tentativo di un partito politico, del quale pretende di imporre le sue dottrine e i suoi metodi al movimento sindacale mediante intimidazioni e una campagna di calunnie, mai usati fino ad ora. Riafferma che deve essere integralmente rispettato l'ordine del giorno del Congresso di Orléans contro l'adesione alla 3ª Internazionale di Mosca; condanna le ingiuriose intimazioni dei dirigenti della 3ª Internazionale, dichiarando che l'adesione di qualsiasi organizzazione alla 3ª Internazionale viola la lettera e lo spirito delle decisioni dei congressi confederali. Dichiara che i « Comitati sindacalisti rivoluzionari », i C. S. R. ispirati e diretti dal Governo di Mosca per costituire « nuclei » estremisti nei sindacati, squalificare i dirigenti e discreditarne l'azione, costituiscono degli organi di scissione, che impediscono il reclutamento sindacale, compromettono ogni azione generale e provocano lo sco-

raggiamento generale; che i medesimi, colla loro organizzazione locale, regionale e nazionale, rappresentano una organizzazione che pretende erigersi contro la Confederazione, per violentarne i principî e ostacolarne l'azione; che pertanto l'adesione collettiva o individuale a questi Comitati rappresenta un atto di aperta ostilità alla Confederazione Generale del lavoro. Riaffermata la piena libertà di opinione per tutti i soci della Confederazione, il Consiglio nazionale dichiara che sarebbe debolezza lasciare che questa libertà lealmente concessa serva di schermo ad organismi, i quali hanno per unica missione di indebolire il movimento sindacale per imporgli in seguito, grazie alla sua stessa impotenza, i metodi di autorità e di dominazione ripudiati da tutti i Congressi confederali. Il Consiglio nazionale riconferma, perciò, le sue deliberazioni del novembre relative agli atti di indisciplina, completandole col dichiarare che le organizzazioni che dovessero dare la loro adesione alla Internazionale di Mosca si metterebbero da sè stesse fuori della Confederazione del lavoro e perderebbero ogni diritto a partecipare ai Congressi confederali e ai Consigli nazionali.

La minoranza, in seguito a questo voto, lesse al Congresso una dichiarazione di protesta contro una deliberazione che « provoca la scissione » e mira a escludere la minoranza, dichiarando che i minoritari resteranno egualmente nella Confederazione fino al prossimo Congresso, al quale soltanto spetta di decidere del colpo di mano della maggioranza.

Il segretario Confederale Jouhaux illustrò, quindi, il programma d'azione della Confederazione, formulato nelle tre relazioni presentate al riguardo, e il Consiglio nazionale accettò, con 100 voti contro uno e 12 astensioni, l'ordine del giorno seguente: « Il Consiglio confederale, sentita la esposizione del Compagno Jouhaux di un programma generale di rivendicazioni, decide di accettare, come programma di azione immediata i seguenti cinque punti fondamentali: 1° rispetto del diritto sindacale per tutti, operai o funzionari; 2° controllo sindacale operaio; 3° nazionalizzazione dei grandi servizi pubblici, delle imprese dello Stato e delle ricchezze naturali; 4° ricostruzione delle regioni devastate; 5° introduzione di un sistema completo di assicurazioni sociali (pensioni, malattia, infortuni ecc.). Il Consiglio nazionale dà mandato al Comitato

esecutivo di svolgere l'azione indispensabile per la riparazione delle rovine della guerra nelle forme prospettate dal rapporto che gli è stato sottoposto al riguardo ».

Sarà non privo d'interesse rilevare più specificatamente le proposte, contenute nel programma confederale, relative al controllo operaio e all'organizzazione nazionale della produzione.

Anzitutto, la Confederazione del lavoro propugna il ritorno alla collettività dei grandi servizi pubblici e delle industrie essenziali, che devono essere gestiti, non nel privato interesse, ma nell'interesse generale. Essa non intende, però, affidare alla gestione diretta dello Stato le imprese di cui reclama il ritorno alla collettività, ma concepisce l'esercizio delle medesime sotto la forma di un regime nuovo, quello della « nazionalizzazione industrializzata », che, associando nella gestione i rappresentanti della collettività dei consumatori e dei produttori, assicuri la salvaguardia dell'interesse generale e lo sviluppo delle imprese. La Confederazione dichiara che, tra le industrie o servizî da sottoporre a questa trasformazione, occorre mettere in primo luogo quelli produttivi di forza e i mezzi di scambio e di circolazione della ricchezza. Le ferrovie, i grandi mezzi di trasporto, le miniere, il carbone bianco, gli istituti bancari possono e devono essere immediatamente nazionalizzati, secondo i progetti elaborati dalla stessa organizzazione sindacale, col concorso del « Consiglio economico del Lavoro », costituito dalla Confederazione Generale del Lavoro (1).

« Nelle imprese nelle quali non debba essere immediatamente applicato il nuovo regime della « nazionalizzazione industrializzata », soggiunge il programma, la Confederazione del lavoro reclama l'introduzione del controllo operaio e chiede che le organizzazioni sindacali, a mezzo di propri delegati diretti, nominati dalle medesime e responsabili verso di esse, siano ammesse a partecipare alla gestione e al controllo delle im-

(1) Si vedano i seguenti rapporti già pubblicati dalla *Confédération générale du travail:*

1. Le Conseil économique du travail. Son origine et sa constitution.
2. La direction générale de l'économie nationale.
3. La nationalisation des mines.
4. La nationalisation des chemins de fer.
5. La nationalisation des forces d'energie électrique (production et distribution).

prese che occupino operai organizzati. Il compito di questi delegati sindacali comprenderà: il controllo sull'applicazione delle condizioni di lavoro, delle norme igieniche, dei contratti o concordati collettivi stipulati tra gli imprenditori e l'organizzazione operaia; il controllo circa le assunzioni e i licenziamenti del personale; il diritto di rendersi conto della gestione, compresi l'entrata delle materie prime, il funzionamento dei servizi, l'installazione dell'impresa, le modifiche e i perfezionamenti possibili dei mezzi tecnici e dei metodi ».

Circa l'organizzazione nazionale della produzione, la Confederazione del lavoro francese reclama per la classe lavoratrice organizzata il posto che le spetta nella direzione e gestione della produzione nazionale. La riorganizzazione economica deve avere per base lo sviluppo ininterrotto dei mezzi tecnici nazionali o industriali e la diffusione illimitata dell'insegnamento generale e tecnico, e, a tal fine, deve: permettere l'utilizzazione di tutte le intelligenze e di tutte le invenzioni e scoperte; stimolare le iniziative private togliendo ogni pretesto e tranquillità alla *routine* sterile e esiziale; impedire qualsiasi limitazione volontaria della produzione e ogni sopralavoro dei produttori, le cui conseguenze sono nocive alla stessa produzione.

Riconosciuto il fallimento dei metodi attuali e l'incapacità degli organi governativi e burocratici a organizzare la produzione, la Confederazione del lavoro rinnova la domanda che venga costituito un « Consiglio economico nazionale », composto dei rappresentanti del Governo, delle organizzazioni dei produttori e dei consumatori, che abbia tutti i poteri necessari di inchiesta, di ricerca, di decisione e sanzione e al quale spetti di fissare i programmi economici generali, l'utilizzazione delle risorse nazionali, le trasformazioni dei mezzi tecnici e di assicurare l'esecuzione delle proprie decisioni.

Anche in questo Consiglio nazionale, la Confederazione del lavoro francese ha riconfermato il suo « revisionismo » tattico e il suo deciso passaggio dal « sindacalismo rivoluzionario » al sindacalismo riformista. Permane soltanto del vecchio spirito la ostilità alla politica; ma anche qui, dall'apoliticismo anarchico, antisocialista perchè il partito era troppo poco rivoluzionario, si è ritornati all'apoliticismo proudhoniano contro il partito socialista perchè troppo rivoluzionario.

I Sindacati tedeschi e l'Internazionale di Mosca.

Deliberazioni analoghe a quelle adottate dalla Confederazione del lavoro francese nei riguardi della Internazionale di Mosca vennero prese anche dai « Sindacati liberi », socialisti, di Germania.

Nelle sedute, che ebbero luogo a Berlino nella seconda metà di dicembre, del Consiglio generale della Confederazione del lavoro tedesca, veniva notato all'unanimità un ordine del giorno contro gli attacchi alle organizzazioni sindacali da parte dei comunisti, inspirati dall'Internazionale di Mosca. Secondo il *Korrespondenzblatt* del 1° gennaio, l'ordine del giorno, dopo aver constatato che l'Internazionale comunista ha dichiarato guerra senza quartiere all'Internazionale di Amsterdam, rileva come sia stata iniziata dai comunisti una azione, il cui fine dichiarato è quello di distruggere i Sindacati operai, edificati in decennî di lavoro, di aspre lotte e di gravi sacrifici. « Gli organizzati, dice l'ordine del giorno, sarebbero tenuti, secondo le tesi di Mosca, a subordinare i Consigli di fabbrica e i Sindacati operai alla direzione di fatto del Partito comunista, il quale esige dai suoi affiliati che essi mettano i loro fini politici al disopra della forma dei Sindacati e non si facciano scrupolo di provocare una scissione nelle organizzazioni sindacali, qualora la rinuncia alla scissione significhi rinuncia all'azione rivoluzionaria nei Sindacati operai ». Con ciò, anzichè essere il proletariato che decide della propria azione, sarebbero gruppi oscuri che eserciterebbero una dittatura *sul* proletariato.

Riaffermata la solidarietà e la simpatia col proletariato di tutti i paesi, incluso quello russo, l'ordine del giorno del Consiglio confederale dichiara che le organizzazioni sindacali intendono difendersi energicamente contro tutti i tentativi diretti a comprometterne la autonomia e la libertà d'azione, quale quello della creazione di « nuclei » comunisti, destinati a rovinare dall'interno i Sindacati, a renderli ossequienti alle tesi di Mosca e a metterli in realtà nella assoluta impotenza

di agire. In contrasto coi metodi sindacali provati da una lunga esperienza, questi « nuclei » devono seguire principî, quale l'uso della frode, metodi illegali, segretezza, ecc., che il Consiglio confederale respinge e combatte come immorali e antisindacali.

Considerato che le tendenze propugnate da Mosca mettono in pericolo l'unità e l'azione comune del movimento sindacale, minano la forza d'attacco della classe lavoratrice, provocano confusione e secessioni, il Consiglio confederale dichiara essere dovere imprescindibile delle Federazioni nazionali di combattere con tutti i mezzi questi tentativi disgregatori. I soci che, singolarmente o in unione con altri, indeboliscono la unità dei Sindacati, in questo momento più necessaria che mai, e ne compromettono le posizioni conquistate contro il capitale offendono i principî sindacali e si mettono da sè stessi fuori dei quadri delle Federazioni. Le conseguenze di questa condotta sono implicite.

« Il Consiglio confederale, conclude l'ordine del giorno, nell'interesse delle organizzazioni sindacali, mette perciò in guardia contro la propaganda dei principî di Mosca e rivolge ai soci delle organizzazioni confederali il monito di restare fedeli ai principî tradizionali dei Sindacati operai tedeschi e di opporsi con fermezza a tutti i tentativi diretti a provocare la discordia e la disunione nelle file degli organizzati ».

F. P.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

La svalutazione di valore della moneta non ha avuta alcuna influenza sui premî che si pagano all'Istituto Nazionale delle Assicurazioni: i premî che si pagavano nel 1913 si pagano senza nessun aumento, anche attualmente.

LIBRI RICEVUTI

GIUSEPPE BIANCHI — *Russia Sindacale,* rapporto al Congresso confederale di Livorno. — Codara, Milano, 1921.

Di imminente pubblicazione:

E. COLOMBINO

LA TRAGEDIA RIVOLUZIONARIA IN EUROPA

Prefazione dell'On. **CLAUDIO TREVES**

Edizioni della "Critica Sociale,, **R. BEMPORAD & F. - Firenze**

Collezione "I Problemi del Lavoro"

diretta da RINALDO RIGOLA

PUBBLICAZIONE MENSILE

Ogni volumetto racchiude in forma di monografia autonoma la trattazione completa di *alcuni problemi del lavoro*, e una lucida rassegna del movimento internazionale del mese.

Un singolo numero. . . . . L. 2.—
Abbonamento straordinario 1921 (dieci numeri). . „ 16.—
Estero . . . . . „ 20.—

Inviando subito vaglia all'Amministrazione: Editori R. Bemporad & F. - Firenze, - si ha diritto a ricevere gratis anche il numero di febbraio: **Rinaldo Rigola "PARTITI POLITICI E SINDACATI DI MESTIERE".**

CRITICA SOCIALE

Rivista Quindicinale del Socialismo
::: diretta da FILIPPO TURATI :::

ABBONAMENTI:

Nel Regno: Anno L. 24.— Semestre L. 12.—
All'Estero: Anno L. It. 26.50 Semestre L. It. 13.25
Numero separato L. 1.—

Direzione: Milano, Portici Galleria, 23
Amministrazione: Milano, Via Omenoni, 4

Numeri di saggio gratis a richiesta.

Prezzo del presente volume **LIRE DUE.**

COLLEZIONE " I PROBLEMI DEL LAVORO „

Diretta da RINALDO RIGOLA

RINALDO RIGOLA

LA GUERRA CIVILE IN ITALIA

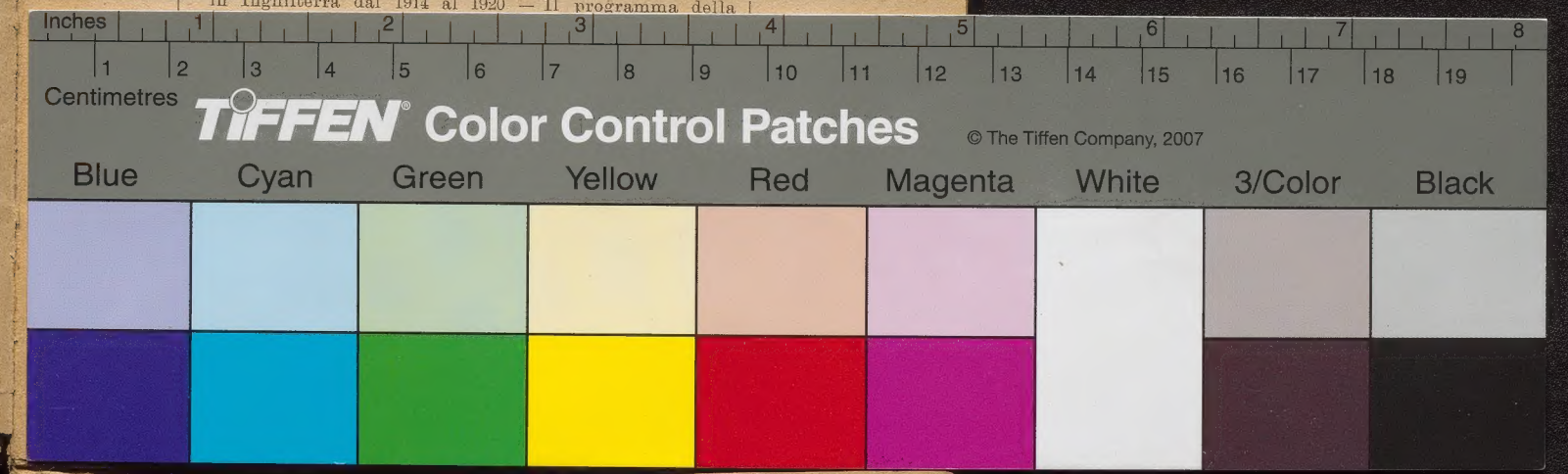
SOCIALISMO E VIOLENZA

Avv. FERRUCCIO COLOMBO

Il Controllo sulle Industrie

SOMMARIO

Socialismo e violenza — La terminologia classista — I due Marx — Fatalismo e volontarismo — Il fascismo — Il movimento di difesa sociale all'estero — Rivoluzione e guerra civile — La violenza come mezzo di progresso — Conclusione.

Il controllo sulle industrie. —

Rassegna del movimento internazionale. — L'organizzazione operaia nei vari paesi dal 1910 al 1919 — I salari e gli orari in Inghilterra dal 1914 al 1920 — Il programma della